DELLA

VISIONE DI DANTE

NEL PARADISO TERRESTRE

TESI DI LAUREA

DI

GHERARDO GHIRARDINI

BOLOGNA
TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI
1878

DELLA

VISIONE DI DANTE

NEL PARADISO TERRESTRE

TESI DI LAUREA

DI

GHERARDO GHIRARDINI

BOLOGNA
TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI
1877

AL MIO AMMIRATO MAESTRO

GIOSUÈ CARDUCCI

VALOROSO PROPUGNATORE

DEL METODO STORICO NELLA CRITICA

QUESTE POVERE PAGINE

IN SEGNO D' AFFETTO REVERENTE

INTITOLO

DELLA

VISIONE DI DANTE

NEL PARADISO TERRESTRE

TESI DI LAUREA

DI

GHERARDO GHIRARDINI

BOLOGNA
TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI
1878

DELLA

VISIONE DI DANTE

NEL PARADISO TERRESTRE

TESI DI LAUREA

DI

GHERARDO GHIRARDINI

BOLOGNA

TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI

1877

DELLA

VISIONE DI DANTE

NEL PARADISO TERRESTRE

TESI DI LAUREA

DI

GHERARDO GHIRARDINI

BOLOGNA
TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI
1877

universale stia una parte individuale che si comprende in ispecie nei canti XXX e XXXI. Or bene; le due figure che dominano il quadro sono Beatrice e Dante; e qui egli ebbe in animo senza dubbio d'adempiere la promessa che è posta nel capitolo ultimo della Vita Nuova: « se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono che la mia vita per alquanti anni duri, spero di dire di lei quello che mai non fu detto d'alcuna ». Ed ha veramente adempiuta la sua promessa. L'ingegno del poeta, la grande e coloratrice fantasia, lo squisito sentimento dell'arte, la potenza dello stile tendono e congiurano qui a dar lustro e gloria a Beatrice. E i versi si mostrano più accarezzati e più tersi che mai, adorni con tutta la purezza, la grazia, la nobiltà della lingua; trascorre per essi l'onda d'un'armonia soave, divina, ineffabile; li anima ed avviva l'alto entusiasmo del poeta, che si mantiene a un tempo sereno, pacato, solenne.

Come talvolta il sole in sul nascere adombra d'un velo vaporoso la sua faccia abbagliante, così Beatrice scende tra mezzo una nuvola di fiori che le spargono sopra e d'attorno gli angeli celesti: scende e lo spirito di Dante si commuove, trema di stupore, rimansi a quell'aspetto scorato e abbattuto, riconosce i segni dell'antica fiamma.

Eternamente sublimi e memorabili saranno que' versi:

Così dentro una nuvola di fiori,
  Che dalle mani angeliche saliva,
  E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinto d'oliva,
  Donna m'apparve, sotto verde manto
  Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
  Tempo era stato che alla sua presenza
  Non era di stupor, tremando, affranto,

Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse
D'antico amor sentì la gran potenza.

Certo non somiglia qui Beatrice alla dea del canzoniere, a Laura mollemente leggiadra che dal cielo volge dietro a sè lo sguardo mirando se il suo poeta lo segua; a Laura che nella celeste beatitudine non ha sbandito dal cuor suo gli affetti umani, anzi donneschi, che pensa alla vita di quaggiù, al suo bel velo, al poeta, e per poco non par desiosa di spiccarsi dall'infinito al finito (1). Beatrice è ben altrimenti concepita da Dante; ella, la gentile, la innocente giovinetta che aveva fatto battere tante volte il cuore del suo poeta si fa maestosa, si solleva qui al di sopra di qualunque donna al mondo, è circondata d'una aureola celeste, è divina; il verde della speranza, il candore della fede, la fiamma della carità la riveste; l'olivo di Pallade le ricinge la fronte augusta. Pure nè manco in lei scompare affatto la Beatrice vera ed umana. Il poeta non si ferma a ritrarci plasticamente la imagine di lei; tuttavia da quel verso

Donna m'apparve sotto verde manto

e più avanti dagli atti e dal ragionare ch'ella fa a Dante ci si mostra ancora la Beatrice umana, come che la bellezza naturale e caduca si rilevi, si trasfonda, s'unifichi alla bellezza infinita. È ancora la Beatrice che fu già sì cara al poeta nella giovanezza; tanto è vero ch'egli al vederla n'è scosso violentemente e sente in sè la potenza dell'antico amore. — Vinto e soggiogato dall'aspetto di Beatrice si volge a destra

(1) V. Carducci, Discorso intorno al Petrarca.

col rispitto
Col quale il fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura o quando egli è afflitto.

e cerca il suo Virgilio, cui affidi i sensi ond'ha tutto occupato il cuore in quell'istante solenne. Ma Virgilio è scomparso. E qui esce fuori in uno slancio elegiaco; ripete tre volte il caro nome, concede un libero sfogo all'affetto, piange, nè valgono tutte le grandi dolcezze del terrestre paradiso a temperargli l'affanno.

Ci piacque stare alquanto attenti a questi versi per notare che Dante anche in questa visione, in mezzo al simbolismo per sè arido e freddo, non dimenticò il senso della vita, mise nella poesia l'anima propria, rivelò gli affetti nobili, soavi, gentili che gli inspiravano Beatrice e Virgilio.

Nel canto XXIX appare la mistica processione di cui è fatto cenno più sopra; le genti elette sono avvolte di vesti splendenti di tale candore quale giammai non fu in terra; il grifone stende in alto l'ali dorate tanto che non se ne discerne il limite; il mistico carro è si maestoso e cospicuo che avanza il carro trionfale de' Scipioni, de' Cesari, e, quel ch'è più, il cocchio fulgente e gemmato di Febo. Tutto accenna all'infinito. Le allegoriche imagini che circondano il carro sono pennelleggiate con colori smaglianti, e come queste, così le nuove figure che appaiono al canto XXXII, per quanto fantastiche e strane, pigliano forma, organismo, vita. Ti par di vedere ad esempio quella volpe allampanata,

Che d'ogni pasto buon parea digiuna,

e il drago ch'esce di terra, il cui atto del pungere il carro e del ritrarre la coda con parte del fondo è messo avanti con tanto efficace vivezza:

Che per lo carro su la coda fisse:
E, come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen vago vago.

La trasformazione del carro, che si copre di penne e divien mostro e mette fuori teste cornute, ci ricorda la trasformazione degli uomini in serpi, che è nel canto XXV dell' Inferno, dove Dante ha esattamente definiti e in ogni particolare delineati gli atti e le guise onde l'uomo a grado a grado travisandosi perdea la sua forma, si snaturava, s'abbrutiva mostruosamente. Quella descrizione non si può mai ammirare abbastanza; ivi Dante mostra ch'ei s'è anche levato al di sopra della natura, l'ha combattuta, ne ha infrante le leggi, l'ha soggetta a sè, ha saputo con ardimento e audacia senza pari rappresentare ciò che non è come possibile, anzi come reale; e per questo rispetto la sua è veramente tale una potenza fantastica che nessun altro al mondo ebbe mai. — Qui abbiamo la mutazione d'un carro in mostro, la quale non è nè sì intima nè sì prodigiosa come quella degli uomini in serpi; è più tosto esteriore; il carro non perde il suo essere, nè si può dire che sia interamente scomparso, con tutto che ne si presenti innanzi deformato e orribile a vedere.

Sovra di esso siede una donna che ci è posta avanti in una terzina con nna imagine veramente scultoria. Ella si sta

Sicura, quasi rocca in alto monte

ed erra quà e là cogli sguardi come per adescare a sè nuovi amatori: le si leva accosto un gigante che la bacia voluttuoso e poi punto da gelosia la flagella dal capo alle piante. In verità il realismo intorno a che oggidì si va dicendo di porre tanto studio e che si dà quasi per una creazione dell'arte rinnovellata, s'avrebbe a cercare nel più grande e al tempo stesso nel più fantastico dei nostri poeti.

Ma non occorre distenderci d'avanzo in simili ragionamenti intorno alla visione guardata dal lato estetico; neanche abbiamo in animo di dichiararne la parte individuale che dicemmo compresa principalmente nei canti XXX e XXXI. Nostro studio sarà solamente la visione nel suo lato più generale che è di grande momento, perchè ivi si contiene, lo dicemmo per incidenza, la storia della chiesa e la profetica riforma di essa, quale era ne' desideri di Dante.

PARTE SECONDA

Studio intorno al significato della visione.

I.

Ragione e modo di questo studio

Ci proponiamo investigare quale sia il significato vero ascoso sotto il velo delle simboliche rappresentanze. Ma qual via sarà da tenere in questo studio? Se rintracciando e raggranellando dai moderni espositori e critici di Dante quello che a me paresse il meglio, mi ponessi a esporre a modo di compendio una interpretazione quale che sia,

egli non è dubbio che farei opera non pure di poco conto, ma disutile affatto e che menerebbe a risultati assai difficilmente veri o probabili. Sono tanti coloro che fecero di così fatti studi e, aggiungendo sempre qualcosa di nuovo, certe volte così come loro cadeva in mente, misero fuori sentenze così diverse, strane, disparate, ch'io estimo essere mestieri oramai, chi voglia capire più adeguatamente che si possa il senso della visione, pigliare a disamina le molte e svariate interpretazioni, rifacendosi sopra tutto agli antichi, come quelli che, massime nella esposizione delle allegorie, hanno assai più d'autorità che i moderni.

E poi che sono venuto in tale ragionamento, parmi d'avere qui brevissimamente a considerare quali note contrassegnino dai moderni gli antichi espositori. — Costoro vivevano per gran parte a' tempi stessi o assai prossimi a quelli di Dante, consentivano quanto a molti de' principi e de' sentimenti religiosi e politici col poeta che avevano preso a illustrare; avevano molta notizia ed uso della teologia e filosofia scolastica che ha tanta parte nella Commedia; testimoni essi medesimi degli avvenimenti e conoscitori delle persone a cui allude il poeta, difficilmente si scostavano dalla verità storica. E però, con tutto che non di raro mal s'appongano nel dar ragione d'alcun passo oscuro, e sebbene non possano dare un retto giudizio dello stile, della lingua, dell'arte di lui; pure hanno da aversi in grande considerazione, chi voglia il poema dantesco studiare in sè, obbiettivamente, posto nell'età in cui fu scritto.

Gli antichi oltre a ciò hanno in uso ordinariamente il metodo analitico, cioè a dire badano alle singole parti, si studiano di lucidarle senza poi metterle accosto le une alle altre, nè connetterle per passare a considerarne l'assieme e levarsi all'universalità della poesia dantesca; la

quale mancanza di sintesi guardata da un lato è difetto, in quanto egli rileva grandemente considerare le parti nella loro mirabile connessione, armonia ed unità; ma d'altro canto torna anche di utile, perchè nello studio sintetico d'un poema interviene assai di frequente che per trovare l'accordo tra le singole parti si intrometta alcuno elemento più tosto soggettivo che reale, e il poeta allora è travisato.

Le quali osservazioni generali si hanno da applicare in ispecie alle allegorie, dove gli antichi, sebbene talvolta, per quanto riguarda certe pericolose allusioni a persone accor vive e a fatti recenti, si peritassero di schiarirle, tenendosi essi stessi in ragionamenti vaghi, oscuri e mal definiti; tuttavia per le ragioni dette più sopra erano in condizione di intender meglio che i moderni quale significato si celasse nei simboli; e le interpretazioni ch'essi danno colgono quasi sempre nel segno.

I moderni scorti dal lume della critica massime per ciò che spetta al testo, alla lezione del poema si lasciano dietro di gran lunga gli antichi, come sono assai più atti a giudicare della lingua e dello stile di Dante, a denudarne il poema esteticamente, ciò che gli antichi non hanno mai avuto in mente di fare.

Ma rispetto alla interpretazione, perchè vivono in tempi molto lontani e diversi da quelli di Dante, s' inspirano ciascuno ad altri principi filosofici, religiosi, politici, nè sono d'ordinario molto addentro nella scienza e nella teologia medioveale; per questo non è loro agevole esplicare Dante in sè, obbiettivamente; e sebbene ricorrano, com'è naturale, agli antichi, traggono talvolta il poeta a esprimere quello che è nell'animo loro. Aggiungi che alcuni di questi commentatori, massime gli ultimi, si stendono assai nelle citazioni e ne' riscontri, certe volte a dir

vero più per pompa d'erudizione che con l'intendimento di chiarire il testo, ed altresì che nella sintesi delle singole parti del poema, cadono nel difetto cui sopra abbiamo accennato. Il quale difetto si scorge più che tutto nella esposizione della allegoria. Perchè i più studiandosi di ridurne ad armonica unità gli svariati elementi, ed essendo essi elementi constituiti di simboli per gran parte oscuri ed incerti, inducono talora certe imagini a significare ciò ch'era forse ben lontano dal pensiero del poeta; della qual cosa non s'addanno punto, purchè riescano a comporle e mettere d'accordo come che sia le une all'altre. Ma v'ha di più. Accade qualche volta che alcuni prima già di studiare severamente e profondamente il poema; hanno in capo qualche pregiudizio, qualche concetto, che spesso va a seconda de' loro principi filosofici, religiosi, politici, e questo postulato pongono pur senza avvedersene come base di tutti gli studi che imprendonò intorno a Dante. Di qua conseguita che tutte le parti dell'allegoria dantesca hanno da confarsi a ogni modo a quel loro principio, e, se non ci vedono subito cotesta attenenza, allora a conghietturare, a sofisticar con la mente, ad arrabattarsi per rinvenire altri luoghi ove si palesino le idee di Dante sotto quel tale rispetto, che sono poi idee loro, a raccostare passi che non avrebbero che fare l'uno con l'altro, a fare assai discorsi e chiacchere lunghe per provare che Dante con quel tale simbolo doveva voler significare senza dubbio la tal cosa, e, quel ch'è più mirabile, che quella tal cosa per loro è più chiara che la luce del sole, che converrebbe esser ciechi per non discernerla, anzi che la si scerne a occhi chiusi. Per tal guisa incontra appunto che taluno vada architettando e tirando su con grandissimo sforzo un grande edifizio, che ci dà per dantesco, quasi ch'egli non faccia che mostrarne gli scompartimenti, delineare in modo più spiccato i contorni e

i disegni. Ma quell' edificio non è saldo a bastanza, non è ben commesso, sì che rischia di traballare e crollar giù e disfarsi ad ogni più lieve aria di vento.

Ma, lasciando stare altre così fatte osservazioni che ci dilungherebbero dal nostro proposito e venendo alla allegoria contenuta nella visione del paradiso terrestre, diciamo che per tutte le ragioni dette porremo ogni studio di recare con la maggiore precisione e chiarezza e ordine che per noi si possa le interpretazioni degli antichi, e, poi che sono poche controversie tra loro in quanto si è all'universalità dell' allegoria, faremo di raccoglierle e contemperarle in una interpretazione sola, non intermettendo le differenze che si riscontrano nelle singole parti. La quale esposizione degli antichi cercheremo di porre in chiaro in sè, senza innestarvi alcun elemento estraneo o soggettivo e senza stenderci per ora in discussioni e raffronti coi moderni, la qual cosa darà argomento all'ultima parte di questo lavoro. Ed è mestieri por mente a tale esposizione, perocchè, lo diciamo fin d' ora, pare a noi sia da consentire con essa, la quale di tanto s' accosta al vero di quanto se ne dipartono i nuovi commenti dei moderni. I quali commenti studieremo poi in che modo siansi svolti; ne faremo un'accurata analisi, noteremo ciò che v' ha di buono come le viziature e i difetti, a ciò apparisca se veramente s'appartenga agli antichi la lode d'avere inteso e disvelato il senso della mistica visione.

II.

Le interpretazioni degli antichi.

§ 1. *La prima parte della visione*

La visione, che noi consideriamo, com' è stato detto avanti, nel suo lato universale e di cui esponemmo la con-

tenenza, vuolsi dividere in due parti. La prima è compresa nel canto XXIX; la seconda nel canto XXXII e nei primi cento versi del XXXIII.

La prima parte è meno controversa e, fatte poche eccezioni, fu ad un modo interpretata così dagli antichi come dai moderni commentatori.

I candelabri che precedono le altre simboliche figure sono universalmente intesi per i sette doni dello Spirito santo: la pietà, il timore, la scienza, la fortezza, il consiglio, l'intelletto, la sapienza; Pietro Alighieri per altro e l'Anonimo pubblicato dal Fanfani recano più maniere d'interpretazioni: dicono essere significati i sette ordini del chiericato, o le sette chiese che furono in Asia, nella quale si partisce la Chiesa militante, o i sette doni dello Spirito santo, o i sette articoli spettanti l'umanità di Cristo.

Quanto all'interpretazione dei candelabri per le sette chiese, essa fu suggerita dal fatto che nella visione di S. Giovanni nell'Apocalisse i sette candellieri d'oro da lui visti sono figura per l'appunto delle sette chiese. Ma Dante se piglia alcuni simboli dall'Apocalissi di S. Giovanni e anche dalle visioni di Ezechiello e di Daniele, non per questo intende a indicare gli stessi obbietti; ei li fa servire ai propri intendimenti, dà loro un senso diverso, come li rifigura e dispone e ordina in varia guisa; sì che non bisogna certe volte addarsi di troppo delle analogie che si presentano tra le sue e le bibliche imagini. Non possono i candelabri rappresentare le sette chiese, perchè più avanti (canto XXXII, v. 98) sono tenuti in mano dalle virtù teologali e cardinali; dalla qual cosa apparisce chiaro che i candelabri denotano i sette doni dello Spirito santo che sono la guida di tutto il celeste corteo.

I candelabri lasciano impressa l'aria di sette liste, le quali formano come un cielo splendente de' vivi colori dell'iride. Il Laneo, Pietro Alighieri, l'Ottimo si passano in

silenzio di queste striscie di luce. Il Buti per primo e con lui il Landino e il Vellutello intesero per esse i sette sacramenti della chiesa « li quali sono segno dei sette doni dello Spirito santo ». Ora, non si sa invero come dai sette doni dello Spirito santo s' abbia a passare ai sacramenti, che non tanto dipendano dai doni, dispongono, come nota lo Scartazzini (1), al conseguimento di essi. E tanto meno a me pare che quegli stendali possano essere i sette sacramenti, perchè vanno innanzi al Grifone, a Gesù che gli ha instituiti e, che è più, ai seniori figuranti il vecchio testamento. Il Rambaldi spiega per doni dello Spirito santo anche gli stendali, e anzi, considerando bene il commento del Laneo, si vede che anch'egli in sostanza intese per le sette liste i doni stessi: tanto è vero che chiosa più innanzi « sotto queste liste venivano ventiquattro veterani de' quali è detto; e questo figura e mostra che quelli libri sono *dallo Spirito santo* dettati e prodotti. Lo Scartazzini nota l'interpretazione del Rambaldi come per dare a vedere l'inconseguenza di quell'espositore, che intende a un modo i candelabri e gli stendali; ma, tutto insieme, parmi che il Rambaldi, come il Laneo s'accostino al vero. Si sono voluti spiegare come due cose distinte, mentre deggiono valere press' a poco il medesimo. Le fiammelle dei candelabri, i doni dello Spirito santo per onde passano lasciano traccia di sè, diffondono da per tutto uno splendore divino. Vale a dire che queste striscie di luce sono gli stessi doni, guardati, se si vuole, ne' loro benefici effetti.

I ventiquattro seniori sono i ventiquattro libri del vecchio testamento; il Laneo aggiunge che Giovanni dell'Apocalisse (Cap. IV, v, 4) mira intorno al trono di Dio ventiquattro vecchi con bianchi vestimenti e corone d'oro

(1) La Visione di Dante nel Paradiso terrestre e l'Apocalisse biblica.

sopra le teste. E interpreta nella stessa guisa anche i seniori dell'Apocalisse, là dove sono intesi dai più per i dodici patriarchi dell'antico testamento e i dodici apostoli del nuovo.

Che i ventiquattro seniori di Dante dinotino proprio i libri del vecchio e non del nuovo testamento, si prova dal fatto che questi sono rappresentati da altri simboli; oltre di che vanno innanzi al Redentore.

I quattro animali figurano i quattro evangelisti. Hanno l'aspetto l'uno di leone, Marco; l'altro di bove, Luca; il terzo d'uomo, Matteo; il quarto d'aquila, Giovanni. Sono lungamente descritti da Ezechiele (Cap. 1) che dà a ciascuno di loro quattro ali, là dove Giovanni ne attribuisce sei. Dice il Rambaldi: « San Matteo comincia dalla generazione umana ed ha la faccia d'uomo; San Marco dai gridanti nel deserto ed ha la faccia del leone: San Giovanni dalla parola di Dio ed ha la faccia dell'aquila che fissa gli occhi nel sole ». Ma altri commentatori come il Buti e il Landino si scostano alquanto da questa spiegazione, sebbene non sappiano poi darne una migliore. — E perchè è ella posta da Dante la finzione delle sei ali? Alcuni degli antichi, come il Laneo, il Buti, non danno ragione che soddisfi: Pietro di Dante le vede messe a dimostrare le sei leggi, naturale, mosaica, profetica, evangelica, apostolica, canonica. Ma che attinenza abbiano coteste sei leggi con gli evangelisti non arrivo a comprenderlo. Il Rambaldi si sbriga nella maniera più semplice: hanno sei ali per poter volare più alto.

Il carro che si contiene tra i quattro animali significa secondo tutti gli antichi commentatori la Chiesa. Solo è da notare che il Rambaldi dopo avere spiegato come gli altri il carro, poco più avanti aggiunge ch'esso figura la sede pontificia. Vedremo poi come da questo picciolo accenno si svolgesse la più comune delle inter-

pretazioni che i moderni danno del carro. Pietro Alighieri per determinare vie meglio che cosa sia figurato dal carro dice ch' è rappresentata la Chiesa militante. E per fermo le vicende del carro ne fanno vedere in esso la Chiesa quale è nel mondo, come congregazione de' fedeli che sono in terra, che devono combattere contro i nemici, là dove la chiesa trionfante è l'unione de' beati nel paradiso. Il Landino intende per il carro la *nuova chiesa,* e lo Scartazzini non sa capire perchè egli abbia dato alla chiesa cotesta appellazione di *nuova.* Esso avvisa che non possa intendersi per *nuova* che la chiesa trionfante; ma ciò non converrebbe alla visione; giacchè ella, la Chiesa trionfante ha già abbattuti i nemici e risiede nel cielo e gode di pace e serenità non mutabile. Ora pare a me che quel *nuova* del Landino dinoti in somma la chiesa cristiana senza più, succeduta alla sinagoga, che sarebbe appunto la chiesa vecchia. Nella stessa guisa è distinto il vecchio dal nuovo testamento.

Le due ruote per il Laneo indicano la vita attiva e contemplativa; per Pietro di Dante, per l' Ottimo, per il Landino il vecchio e il nuovo testamento. Il Rambaldi espone le dette due interpretazioni e assieme un' altra: che le ruote denotino i due popoli, ebraico e gentile. Ma se si considera ch' esse hanno da essere la base a cui si appoggia e sostiene la chiesa, ne apparirà che questa base debba essere appunto l'antico e il nuovo testamento.

Dalla destra del carro tre donne, le tre teologali virtù si fanno innanzi danzando: candida la fede; verde la speranza; colorata come fuoco la carità: ora è guida la fede, ora la carità; vale a dire che prima l'uomo crede nella rivelazione e poi sentesi acceso d' amor divino, il quale amore di nuovo il trae alla credenza de' dogmi fermati dal cristianesimo.

Dalla sinistra ruota, che rappresenta il vecchio testa-

mento sono le quattro virtù cardinali, di cui la prudenza è condottiera.

Il grifone che trae il carro è Gesù Cristo; nè poteva più sapientemente simboleggiarsi la dualità delle nature, divina ed umana, che sono in una sola persona.

> Le membra d' oro avea quant' era uccello,
> E bianche l' altre di vermiglio miste.

È aquila e solleva in sino al cielo l'ali dorate; è leone e cammina sulla terra, e le sue membra sono candide e rosse, perchè purissima fu la vita umana del Cristo e tutta piena di carità. Secondo il Laneo, cui ripete letteralmente l'Anonimo pubblicato dal Fanfani, il grifone solleva tant'alto le ali, « però che la divinità di Cristo per umano intelletto non può essere intesa: » come Dio infatti si stende all'infinito. — È una semplicissima e ragionevolissima interpretazione. Ma il Landino vuol rendersi conto a modo suo delle due ali; afferma ch' elle rappresentano l' una la giustizia, l'altra la misericordia di Cristo. Ora è da osservare come in quel chiosatore incominci già ad apparire la tendenza di spiegar troppo, di andare a ripescare sottili e lontane significazioni allegoriche che non hanno luogo affatto. Perchè le due ali hanno da denotare anch' esse qualcosa a sè? E perchè proprio la giustizia e la misericordia? Se Dante aveva posto il grifone mezzo leone e mezzo aquila, questo doveva certo apparire fornito d' ali, ciò che è proprio della natura dell' aquila; nè gli poteva venire in mente d' annettere ad esse quello speciale significato, che non apparisce del resto da alcuna simbolica analogìa.

I due vecchi in abito dispari sono intesi dal Laneo, dall'Anonimo e da Pietro di Dante per San Luca e San Paolo: Pietro di Dante aggiunge che il poeta li ha posti

dopo il carro, perchè scrissero gli avvenimenti seguiti dopo Cristo. L'Ottimo ingarbuglia un poco la cosa. Secondo lui si possono intendere Pietro e Paolo, oppure Moisè e Paolo, o vero Enoc ed Elia, che vivono nel terrestre paradiso. Il Rambaldi, dopo avere toccato i vari modi onde prendevansi questi due vecchi, oppone alla interpretazione del Laneo e di Pietro di Dante che San Luca non poteva esser tra questi due vecchi, come quello ch'è posto già prima tra i quattro evangelisti. Ed ei tiene significati San Pietro e San Paolo, i principi degli apostoli. Ma il Laneo e il Landino e il Vellutello mantengono convenientemente la contestata interpretazione; la quale è comprovata dal modo delle vesti e del portamento di quei due. « S. Luca » dice il Landino « veniva in abito di medico e come fosse uno de' discepoli d'Ippocrate, l'arte del quale è di curar gli uomini e mantenergli in vita, e Paolo veniva con la spada la quale è instrumento da tor la vita. Ecco adunque che l'abito era dispari ». La difficoltà mossa dal Rambaldi è tolta di mezzo, essendo inteso Luca come autore non dell'Evangelio, ma degli Atti apostolici; Paolo è l'autore dell'Epistole. Non intende già Dante denotare con questi simboli le persone, ma l'opere da loro scritte.

Seguono i quattro d'umile paruta, cioè, secondo il Laneo, Pietro di Dante e Benvenuto da Imola: Agostino, Gregorio, Girolamo, Ambrogio, i quattro dottori; secondo l'Ottimo: i quattro profeti, Isaia, Geremia, Ezechiele e Daniele. Ma non si saprebbe in vero perchè il poeta, che ha già messi innanzi al carro i libri del vecchio testamento, disponesse qui dopo Cristo e gli Evangelisti, i profeti dell'antica legge. L'Ottimo stesso nella spiegazione sommaria che dà del canto dice che siano da intendere « *quelli che fecero le Epistole*, o vero li quattro maggiori profeti ». E il Buti, il Landino, il Vellutello intendono

appunto gli autori delle quattro epistole, dette canoniche: Iacopo, Pietro, Giovanni e Giuda.

L' ultimo, il veglio solo, che s' avanza dormendo con la faccia arguta, è senza dubbio Giovanni autore dell' Apocalisse, come spiegano con Iacopo della Lana la maggior parte degli interpreti. Vero è che Pietro di Dante e il Rambaldi tengono figurato Bernardo; per altro questi mostra che consentirebbe all' altra interpretazione, ma non gli entra in mente come il poeta abbia potuto porre S. Giovanni dietro ai dottori, i quali ei precedette di tanto tempo. La quale obbiezione del Rambaldi non ha più luogo, posto che per i quattro che precedono il veglio si intendano gli autori delle Epistole. Dunque il veglio è S. Giovanni; quel verso

Venir dormendo con la faccia arguta

accenna con troppa evidenza alla visione ch' ebbe l' Apostolo, il quale è detto veglio, come quegli che aveva scritto l'Apocalisse presso ai novant' anni.

Per siffatto modo restano simboleggiati per ordine i libri del nuovo testamento; i quattro libri degli evangelisti, gli atti degli Apostoli di San Luca, l' epistole di S. Paolo, le lettere canoniche e l' Apocalisse. Adunque non può più cadere alcun dubbio intorno a tutti i simboli che circondano il carro; e infatti anche i moderni commentatori consentono universalmente in questa parte alla esposizione degli antichi.

§ 2. *La seconda parte della visione.*

Lasciando stare ora il canto XXX e XXXI passiamo al canto XXXII, dove è il maggiore, il più pieno svolgimento e la catastrofe della visione, dove sono accolti mi-

rabilmente alti concetti morali, religiosi, politici, a cui Beatrice richiama l'attenzione del poeta, ammonendolo di svelarli al mondo perturbato e guasto da miserie e peccati. I quali concetti del resto ravvolti tra mezzo alle fitte nebbie del simbolismo è assai malagevole intravvedere e discoprire. Per questo appunto sorsero tra i moderni tante e sì lunghe e varie questioni.

Consideriamo ora le interpretazioni degli antichi, che con piccoli divari ponnosi ridurre a una sola.

Il glorioso esercito, dove prima venendo incontro al poeta procedeva da levante a ponente, s'indirizza ora da occidente ad oriente. I più antichi commentatori non danno ragione di ciò. Il Buti e il Landino affermano la processione esser prima venuta da oriente a occidente, perchè partiva dall'albero dell'obbedienza; a significare la trasgressione del comandamento divino de' primi padri e della loro posterità; ora poi torna addietro e di nuovo muove verso la pianta, perchè Cristo ridusse il genere umano alla obbedienza, lo riconciliò a Dio, gli fe' racquistare la grazia. Ma questa interpretazione non si può ammettere. Perchè, come può la santa schiera essersi dipartita dall'albero dell'obbedienza? Forse che gli autori del vecchio e del nuovo testamento, la chiesa, i doni dello Spirito santo, le virtù, violarono i precetti divini? Certo che no; era il genere umano che avea perduta la grazia, che s'era dilungato dal sentiero della virtù, al quale dalla mistica processione è ricondotto.

Passando sopra adunque a questo particolare non acconciamente dichiarato dagli antichi, procediamo a considerare gli atti della simbolica schiera. Accerchiano una pianta spogliata di foglie e fiori; lamentano la caduta d'Adamo. Quella pianta è l'albero della scienza del bene e del male ed è simbolo dell'obbedienza; stende e dilata i suoi rami quanto più è su, perchè, dice il Buti, « la

scienza è infinita: che quanto l'omo più va su in essa tanto più si stende e più trova ad ampliarsi e dilatarsi ne la sua ampletudine; ma ne la sua lunghezza s'innalza in fine a Dio; più su non può montare, per ch'elli è principio e fine, ma dilatare si può in infinito, cercando la creatura nel suo essere che è come uno mare che non ha fondo. » E badando al significato allegorico dell'albero che è l'obbedienza, soggiunge: « l'obbedienza cresce tanto in alto che adiunge in infinita virtù quanto più va in su, tanto che la latitudine sua non si comprende. » L'albero è spogliato di foglie e fiori, perchè, causa la disobbedienza de' primi parenti, la generazione umana aveva perduto ogni virtù vera, era scaduta dalla grazia divina.

Il grifone non scinde di quell'albero; poichè, come dice l'Apostolo, « Christus factus est pro nobis obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. » Tutti lodano Gesù di quest'atto e lo chiamano beato: Allora egli

volto al temo ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.

Soggetto di questioni è l'ultimo verso di questa terzina che fu variamente interpretato. I più antichi non si fermano a dichiararlo; per primo il Rambaldi chiosa: « e quel carro che apparteneva a tal pianta lasciò legato alla pianta stessa »; il che significherebbe che la chiesa ha da esser soggetta ai comandi divini. Il Buti per contro interpreta: « E quel, cioè, timone di lei, cioè, fatto del ditto arbore. » Ne verrebbe che il carro della chiesa sarebbe fatto del legno stesso dell'albero dell'obbedienza. E qui ei reca una lunga e noiosissima leggenda, secondo la quale da un ramo di quell'albero appunto, dato da un angelo a Set figlio d'Adamo e piantato sul capo di lui, sarebbe

stata fatta la croce su cui morì il Cristo, la quale croce sarebbe poi il timone della santa chiesa. Ma il Landino che pure intende il verso al modo del Buti non accenna a quella leggenda, e solo dice che « il timone era fatto del legno della obbedienza, perchè l'obbedienza è quella che guida e conduce la chiesa e con l'obbedienza si collega ».

Ma noi preferiamo la interpretazione del Rambaldi, sebbene del resto non importi gran fatto, per rispetto al senso, accettare l'una o l'altra.

Cristo lascia dunque legata la chiesa all'obbedienza; allora l'umana generazione si rinfranca, si concilia a Dio; le virtù umane acquistano efficacia; ed ecco la pianta rinnovellarsi e rivestirsi di fronde e fiori. Il colore dei fiori è *men che di rose e più che di viole*. Il Laneo e il Rambaldi dicono che il roseo indica lo stato d'innocenza, ch'è nel supremo grado della carità, il color delle viole indica lo stato secondo felicità temporale. Dunque Dante verrebbe a dire che l'umana generazione per la morte di Cristo è dirizzata a stato spirituale sì, ma che non è più stato d'innocenza. Invece l'Anonimo, il Buti, il Landino nel colore più che di rose e men che di viole scorgono il colore sanguigno, che significherebbe la passione di Gesù, il sangue da lui sparso, in grazia del quale rifiorirono e furono accette a Dio le virtù umane. Preferiamo questa seconda interpretazione. — Che Dante abbia indicato il colore sanguigno non è dubbio, e l'ha indicato con una circonlocuzione, ma pure con sapiente esattezza e precisione fisica. I fiori dimostrano men colore di rose: vale a dire hanno meno luce, sono più oscuri che rose; più che di viole: hanno più luce, sono più chiari che viole; il loro colore è dunque sanguigno.

S'intuona un inno; Dante s'addorme, e svegliatosi scerne Beatrice, la divina verità, la pura dottrina, la

teologia, che siede a custodia del carro sulla radice dell'albero dell'obbedienza; le stanno attorno le virtù teologali e cardinali che sollevano i sette candelabri, i doni dello Spirito santo.

Il grifone, Cristo, e i simboli del vecchio e nuovo testamento salgono in cielo. Il che significa, come acutamente nota il Laneo, « che ogni spiritualità se n'è ita in cielo, e in terra è rimaso solo l'ufficio e la giurisdizione della chiesa, la quale è rimasa e rimane ne' moderni pastori ».

Quand'ecco scender dall'alto un'aquila giù per l'albero, romper della scorza, de' fiori, delle foglie, poi ferire impetuosamente il carro. Sono i primi persecutori della chiesa, i romani imperatori; si scagliano contro le virtù germogliate allora allora col cristianesimo. La scorza dell'albero è distinta dai fiori e dalle foglie nuove; ma i più antichi espositori non si curano di darne una spiegazione; il Rambaldi intende per l'una i vecchi credenti, per le foglie e i fiori i nuovi credenti; il Buti vede nella scorza figurata la costanza e la fortezza de' santi uomini, nei fiori e nelle foglie gli esempi virtuosi de' nuovi credenti. Dunque tra questi due modi di interpretazioni c'è poco divario. L'aquila ricorda quella di cui è scritto nel capo XVII di Ezechiello: « Aquila grandis magnarum alarum, longo membrorum ductu, plena plumis et varietate, venit ad Libanum et tulit medullam cedri et summitatem frondium evulsit. »

La volpe che s'avventa nel trionfale veicolo è l'eresia in genere, la quale con lo scaltrimento s'insinua tra i fedeli; ma è ben presto fugata da Beatrice, la scienza divina. Per la volpe per altro l'Ottimo dice che alcuno intendeva Maometto, e questa è anzi l'unica interpretazione che dà Pietro di Dante. Ma perchè non si saprebbe comprendere che Dante significasse sol una delle tante eresie e perchè

mostreremo Maometto essere rappresentato dal drago, conviene per la volpe intendere colla comune degli interpreti la eresia in genere.

L'aquila che riscende e lascia delle sue penne al carro denota senza controversia la donazione di Costantino a cui di que' tempi davasi pienissima fede. Dopo di che esce una voce del cielo: « Hodie diffusum est venenum in ecclesia Dei. »

Per il drago il Laneo, il Rambaldi, il Buti, il Landino, il Vellutello intendono Maometto, il quale esce di terra come uomo terreno e voluttuoso e trae parte del fondo del carro, cioè a dire induce alla propria dottrina i Saraceni, che dalla sinagoga erano novellamente venuti al cristianesimo. Esce tra' ambo le ruote che indicano il vecchio e il nuovo testamento, essendosi Maometto, come nota acutamente il Rambaldi, servito dell' uno e dell'altro nelle sue leggi, giacchè pretendevasi mandato da Dio a rivelare la legge di Mosè agli Ebrei e la legge di Cristo ai Cristiani. Se ne parte vago vago; il che viene a dire essersi esso Maometto aggirato per tutto il mondo, tirando alla sua religione Arabi, Assiri, Medi, Persiani e altri popoli. A proposito del drago l' Ottimo si contenta di dire ch' è il maggiore persecutore che la chiesa e il popolo di Dio avesse mai.

Pietro di Dante (e lo copia l'Anonimo) tiene si alluda all'Anticristo, o pure alla cupidità de' pastori della chiesa: « cupidatatem subsecutam pastorum Ecclesiae circa temporalia »; e soggiunge: « quae ut draco eos inflammat ad non observandum verbum illud Christi, quae sunt Dei, ut spiritualia, reddantur Deo, quae sunt Caesaris reddantur Caesari ut temporalia. » Ma l' Anonimo nel ripigliare ch' ei fa l' interpretazione alla fine del canto mostra di tenere anch'egli significato nel drago Maometto. E questa è la vera interpretazione; noi torneremo nell'ultima parte a parlare

di questo simbolo; ci basti considerare ora che, se il drago rappresentasse la cupidigia delle ricchezze, la simonia, non si potrebbe dir la ragione per che ei tragga a sè una parte del carro, vale a dire della chiesa. Questa circostanza invece è pienamente dichiarata con l'altra interpretazione, perchè Maometto ridusse al suo culto parte dei fedeli che constituivano la chiesa cristiana. La quale interpretazione è comprovata dal fatto che Maometto viene appresso il periodo di Costantino e avanti ai tempi de' Carolingi, che arricchirono la chiesa.

Del resto il drago è tolto dal capo XII dell'Apocalisse: « 3. Et visum est aliud signum in coelo: et ecce draco magnus rufus, habens capita septem et cornua decem, et in capitibus eius diademata septem. 4. Et cauda eius trahebat tertiam partem stellarum coeli et misit eos in terram. » Per il quale dragone è significato il demonio; annota poi il Martini che la coda del demonio è l'Anticristo e che figura l'Anticristo anche la testa principale del dragone.

Dopo che il drago ha levato dalla cuna del carro una parte, in un subito il carro e le ruote si ricoprono delle piume state già avanti offerte dall'aquila. I prelati e i pastori hanno l'animo tutto nelle ricchezze; allora, commenta l'Anonimo: « le scritture del testamento vecchio et del nuovo che significano le due ruote del carro, sono state ricoperte agli occhi de' pastori, che poco l'hanno procurate; et similmente il timone, ciò è il reggimento spirituale della chiesa, poco hanno studiato o procurato, solo atteso a loro cupidigia. » Il Buti vuol vedere nelle ruote e nel timone la chiesa d'Antiochia formata dagli ebrei, la chiesa nuova de' gentili convertiti alla legge evangelica e la chiesa di Roma. Anche il Landino prende le due ruote per la chiesa d'Antiochia e la romana. Ma questi due hanno dimenticato d'avere per le ruote inteso il vecchio e il nuovo testamento.

Ci pare pertanto giustissima la interpretazione dell'Anonimo fiorentino: i pastori non ebbero più innanzi agli occhi che le ricchezze; non badarono più alle sacre carte, a cui le ricchezze si sopraimposero, nè allo spirituale reggimento della chiesa.

Or ecco che l'edificio della chiesa si trasfigura, « quasi a dire », come spiega sapientemente il Laneo, « che le temporali ricchezze fanno la chiesa essere altra ch'ella non dee, e essere sotto altra forma. Che sono le tre teste bicornute sul timone? Le quattro ai canti del carro con un sol corno? A questa domanda rispondono i più antichi chiosatori, il Laneo, l'Ottimo, l'Anonimo, il Rambaldi tutti di conserto, che sono da vedere in esse teste i sette vizi capitali. Del differente numero delle corna non è chiarita sufficientemente la ragione: l'Ottimo dice che tre di que' peccati, i maggiori: superbia, ira, invidia sono contro i sei comandamenti, e per questo sulle teste stanno doppie corna, e gli altri quattro, che riguardano i beni temporali sono contro gli altri quattro comandamenti. Il Laneo (e l'Anonimo ripete parola per parola quel che il Laneo) dice che i tre primi peccati offendono doppio, cioè Dio e il prossimo, dove gli altri quattro sono rivolti solo contro il prossimo. Dal modo con cui ha prima disposti, enumerandoli, essi peccati, parrebbe che i tre primi fossero superbia, ira e avarizia; ma, come già meglio specifica il Rambaldi, hanno da essere superbia, ira e invidia; il che s'accorda anche colla spiegazione dell'Ottimo.

Pietro di Dante si riporta al canto XIX v. 104 e segg. dell'Inferno, ove cita il passo di S. Giovanni nell'Apocalisse, da cui Dante ha tolto indubbiamente la sua imagine. Il passo intero, che Pietro Alighieri riporta a frammenti è il seguente: « (Cap. XVII) 1. Veni, ostendam tibi damnationem meretricis magnae quae sedet super aquas multas. 2. Cum qua fornicati sunt reges terrae et inebriati

sunt qui inhabitant terram, de vino prostitutionis eius. 3. Et vidi mulierem sedentem super bestiam coccineam, plenam nominibus blaspehmiae, habentem capita septem et cornua decem. » — Notiamo noi qui per incidenza che, secondo la maggior parte degli interpreti, la donna è la Roma pagana, mentre per S. Agostino e S. Prospero significherebbe « l'universale massa degli empi di tutti i luoghi e di tutti i tempi. » La bestia è il demonio o l'anticristo (1). — Pietro di Dante adunqne, per tornare al nostro proposito, chiosando quel passo dell'Inferno, interpreta per la bestia il corpo della chiesa, per i sette capi le sette virtù o i sette doni dello Spirito santo, per le dieci corna i dieci comandamenti. Ora, siccome ei si rimette alla interpretazione che ha dato a quel passo, gli è chiaro che nello stesso senso prende il mostro e le teste e le corna della nostra visione.

E dalla sua interpretazione si svolsero quelle del Buti e del Landino, i quali intesero come l'Alighieri per le dieci corna i dieci comandamenti e per le teste i sette sacramenti, de' quali cresima, battesimo, penitenza sarebbero sul timone, gli altri ai quattro canti del carro. Ma noi non sappiamo comprendere da vero come potesse cadere in mente al poeta di far sorgere d'attorno alla chiesa i sacramenti e i comandamenti allora proprio che la chiesa è abbruttita, allora che la curia romana intesa alle vanità mondane si prostituisce coi re della terra. Avrebbe dovuto, se mai, farli apparire sin da prima assieme agli altri simboli, come quelli ch'erano stati al nascimento del cristianesimo instituiti e affermati. Ora per contro è il tempo in cui il papa e i pastori de' sacramenti non si pigliano tanto pensiero, non s'addanno molto de' precetti divini. E poi si noti bene: le teste sorgono sul carro per effetto

(1) Martini, nota alla traduzione della Bibbia.

delle penne onde fu donato e ricoperto; le penne sono le ricchezze, i beni mondani, che deturpano la chiesa e la difformano; le teste adunque nient'altro possono significare che vizi; e i sette vizi capitali intesero nel fatto il Laneo, l' Ottimo, l' Anonimo, il Rambaldi.

La donna che appare sul carro

> Sicura, quasi rocca in alto monte,

e la cui imagine abbiamo veduto esser tolta dalla *meretrix magna* dell'Apocalisse, è intesa per la curia romana o in senso generico o in senso particolare. Per esempio Pietro di Dante la dice: « dissolutam praelationem pastorum ecclesiae »; il Laneo, il Buti, l'Anonimo: il papa; l' Ottimo: la corte di Roma; il Landino con minore precisione degli altri: « la chiesa e il pontefice, massime Bonifacio VIII. » Del significato dunque della meretrice non è questione.

Il gigante che le siede accosto rappresenta il re di Francia Filippo il Bello; il Laneo piglia i re di Francia in genere; l'Ottimo se ne passa in silenzio, come fa d'altri simboli, forse perchè reputasse pericoloso dir cose che toccavano così nel vivo la corte romana e la casa di Francia. — È figurato Filippo in gigante, o perchè i giganti eccedano l' umano limite, come spiega il Laneo, o perchè siano dediti alle voluttà terrene, come altri intende.

Se la corte di Roma volge lo sguardo al popolo cristiano, come vogliosa di levarsi d'attorno il pertinace drudo (il che è dimostrato dall' occhiata che la meretrice dà a Dante), questi la percuote, sinchè da ultimo distoglie la chiesa dall' albero dell' obbedienza e la trae per l' oscura selva di vizi (Ottimo, Laneo, Rambaldi). Secondo Pietro Alighieri, l' Anonimo, il Buti, il Landino, il Vellutello è indicato che Filippo trasferisce in Avignone la sede pon-

tificia. Sicchè il gigante viene a reggere esso a suo grado la chiesa.

Siamo al canto XXXIII: alla trasformazione della chiesa, al suo dipartirsi dai comandamenti di Dio, le sette virtù intuonano un canto lamentoso, che è quello col quale David si condolse delle abbominazioni del tempo di Gerusalemme. « Deus, venerunt gentes in haereditatem tuam et polluerunt templum sanctum tuum. (Salmo 78). » Al chè la scienza divina, la addolorata Beatrice risponde con quelle parole dette da Cristo a' suoi discepoli, con cui prenunziò loro ch' ei si dilungherebbe in breve dal mondo, ma ch' eglino n'andrebbero poi alla seconda vita, ove apparirebbe in mezzo alla gloria e al trionfo.

Modicum, et non videbitis me:
Et iterum, sorelle mie dilette,
Modicum, et vos videbitis me.

Con che Beatrice vuol dire: mi scosto per poco da voi; non disanimatevi de' mali onde vedete gravata la chiesa; essi cesseranno; sarà fatta giustizia; io tornerò per riformarla e correggerla. E il Laneo chiosa: « Avvegnachè la chiesa sia in privazione d'obbedienza al tempo presente, el verrà tempo che essa sarà in abito d'obbedienza e così si mostrerà a tutti. » Poi Beatrice si rivolge a Dante e, come per chiarirgli il significato della mistica visione, applicando le parole di S. Giovanni nell'Apocalisse (Capo XVII, v. 8) « Bestia, quam vidisti, fuit et non est », gli dice:

Sappi che il vaso, che il serpente ruppe,
Fu, e non è;

e intende significare:
per l'Ottimo: « il carro fu già, ma non è ora, perocchè è trasmutato »; il che viene a dire: la chiesa fu chiesa, ma ora è cangiata.
per il Laneo (anche qui copiato dall'Anonimo): « La chiesa fu già, cioè fue in suo arbitrio, ma ora non è, cioè che è suddita e serva di quelli della casa di Francia ».
per il Buti e il Landino: fu vaso e ora non è, perchè divisa e fatta in gran parte di spirituale carnale e di virtuosa viziosa.

In somma queste interpretazioni son tutte vere: la chiesa esisteva già ed ora non esiste più per sè, in sè, ma mutata, soggetta all'arbitrio altrui, spezzata, contaminata da vizi. Ci basta di non intendere, come nessuno degli antichi e alcuno de' moderni vorrebbe, queste parole di Dante, quasi ch'ei dica; vi fu una chiesa, ora non è più alcuna chiesa. — Ma su questa questione torneremo più avanti.

La giustizia di Dio, soggiunge poi Beatrice, colpirà i colpevoli. E prenunzia che l'impero non sarà senza degno erede, chè un cinquecento dieci e cinque, dal qual numero, scritto in caratteri romani, si ricava la parola DVX, come intendono tutti gli antichi, ucciderà la meretrice e il gigante, perseguirà cioè i mali pastori della chiesa e i re di Francia, e la chiesa dirizzerà al suo verace stato. Ma chi sia questo duca, messaggero di Dio non dicono gli antichi: solo trovo in Pietro di Dante questo accenno « hoc dicit per quoddam aenigma id est obscuram locutionem secundum Uguccionem.

Beatrice ricorda a Dante di narrare a' vivi quale ha vista la pianta

Ch' è or due volte dirubata quivi.

L' albero della scienza fu due volte spogliato, quando Adamo peccò e quando il gigante trasse via da lei il carro: così spiegano il Laneo, l'Ottimo, l'Anonimo. Ma questo non è: perchè dice Dante della pianta: *è derubata due volte ora;* onde egli allude a un fatto di cui Dante era stato spettatore. Infatti secondo il Rambaldi, il Buti, il Landino, il Vellutello la pianta fu spogliata l' una volta dall' aquila che la scorticò e sfrondò, l'altra dal gigante che sciolse il carro. E questa è la vera interpretazione. Dice poi che chiunque schianti dell' albero, offende Dio, che lo creò santo a suo uso, cioè « a seguire suo vestigio e suo ordine (Laneo) », acciocchè gli rendesse culto ed onore (Landino). » Adamo per la sua disobbedienza visse in pena nel mondo e nel limbo, desiderando Cristo, che colla sua sua morte punì in sè il fallo d'Adamo. E quella pianta è così alta ed ampia nella cima per singolare cagione; la quale cagione dichiarata assai acconciamente dal Laneo, noi esponemmo nella prima parte della visione: come la scienza, così la virtù dell' obbedienza s'estende, si dilarga nell' infinito, s' eleva infino a Dio.

Dalla esposizione che noi facemmo, tolta all'intutto dagli antichi, appare che il fine della visione è più che tutto morale e religioso; politico solo per ciò ch' egli voleva dispogliato il papato delle cose temporali di cui aveva a prender cura l'impero. Ma egli si è proposto veramente di far la storia della chiesa, che desiderava fosse ricondotta alla primitiva semplicità e purezza, senza toccare per altro ciò che ne constituisce l' essenza, il dogma.

III.

Le nuove interpretazioni dei moderni.

§ 1. *Il carro.*

Vedute così le interpretazioni degli antichi, e come, per quanto alcune differenze corrano tra di essi, rispetto all'assieme convengano tutti nell'intelligenza dell'allegoria, veniamo a considerare le nuove e diverse interpretazioni de' moderni. E prima terremo discorso di due grandi mutamenti cui andò soggetta l'antica interpretazione. Per il carro si volle intendere dalla più gran parte dei commentatori la sedia apostolica; per l'albero s'intese da tutti simboleggiato l'impero romano, o la sede di esso, a Roma.

Anzi tutto osserviamo che il germe di queste nuove interpretazioni si riscontra in un antico. Il Rambaldi parlando del carro dice: « Il poeta qui descrive il carro a due ruote, con che intende figurare la chiesa che si volge sul vecchio e nuovo testamento ». Ma alcune righe più sotto: « Il carro figura la sede pontificia e le due ruote possono ritenersi la vita attiva e contemplativa, ovvero due popoli, ebraico e gentile ». Se non che non è da far caso di questa seconda chiosa; nel fatto egli s'attiene poi alla prima interpretazione.

Primo tra i moderni a introdurre la nuova interpretazione fu il Lombardi, uno de' più acuti e accurati e dotti commentatori. E lo seguirono il Costa, il Biagioli, il Fraticelli, il Bianchi, il Camerini, il Barelli (1). E da quale

(1) Nel libro: L'Allegoria della Divina Commedia.

cagione fu egli mosso il Lombardi? Giova citare le sue stesse parole: « Ciò che con termini allegorici bensì, ma abbastanza chiari dirà Dante nel canto XXXII, 125 e segg. che si rendesse questo carro dalla cupidigia delle ricchezze mostruoso e che da Filippo il Bello si conducesse in Francia, ciò non dee lasciare intendere per esso carro che la sola pontificia cattedra e non, come tutti gli espositori chiosano, la cristiana chiesa ».

Le ragioni addotte dal Lombardi è mestieri che noi dichiariamo ed esplichiamo meglio, facendo rilevare le difficoltà da lui accennate, che sono per vero dire di grande momento. — I. Poteva dire Dante, il poeta cattolico che la chiesa s'era difformata e divenuta un mostro orribile a vedere, colmo di corruzione e di vizi? II. Era forse la chiesa tratta in Francia da Filippo il Bello, o non piuttosto la sedia pontificia? — A questa difficoltà nè gli antichi, nè coloro che al modo degli antichi tennero nel carro figurata la chiesa, il Tommaseo e lo Scartazzini, si curarono di rispondere. — Ora noi ci proveremo di farlo; ma prima stimiamo bene mettere innanzi le difficoltà ben maggiori che s'oppongono incontestabilmente a intendere per il carro la sedia romana.

Tutti i simboli che circondano il carro non hanno a esser posti, parmi, a far corteo alla curia romana, ma alla chiesa di Cristo: i libri del vecchio e del nuovo testamento, le virtù teologali, le cardinali, la teologia, Cristo meglio si affanno ad ornamenti e sostegno della chiesa che della cattedra pontificia. È la chiesa che ha per guida spirituale il mistico Grifone, che procede sotto un padiglione di luce, dalla sacra e fulgente luce che spandono i sette candelabri. La curia romana non è che una rappresentanza della chiesa e non parmi debba far centro alla solenne processione dantesca, la quale non

esprimerebbe più un concetto cotanto vasto ed elevato e perderebbe della sua grande maestà.

Oltre a ciò qual' è l' intendimento del poeta in questa visione? Lo dicono tutti gli antichi commentatori e si mostra chiaramente dai particolari d' essa visione: di presentare innanzi agli occhi la storia della chiesa. Si figura, dice il Laneo « la chiesa di Dio, lo fondamento e il suo processo » e anche le sorti future. È naturale che si alluda anche alle vicende della curia romana, in quanto ella ha colla chiesa intima e stretta attenenza. L' aquila che ferisce il carro accenna alle persecuzioni dei romani imperatori che gravarono tutto il popolo cristiano, la chiesa, non solamente la sedia papale, allora non per anche organicamente constituita. Del pari le eresie figurate nella volpe non tendono a insinuarsi nella sedia pontificia, ma nella chiesa.

Anche: il verso

O navicella mia, com' mal se' carca!

nota assai giustamente lo Scartazzini non potersi rapportare, secondo il linguaggio biblico, altro che alla chiesa. E poi Dante medesimo altrove rappresentò la chiesa in un carro. Infatti, come osserva il Tommaseo, così è raffigurata la chiesa al canto XII (v. 106, 8) del Paradiso, dove Francesco e Domenico sono le due ruote della biga

In che la santa chiesa si difese
E vinse in campo la sua civil briga.

Per ultimo quelle locuzioni onde si accenna al carro: *il dificio santo*, e il *benedetto carco* si confanno, parmi, assai meglio alla chiesa che alla curia apostolica.

Ora, come si spiegheranno la donazione delle penne

al carro, la trasformazione d'esso, il suo trasferimento in Avignone?

Osserviamo anzi tutto che Dante ha simboleggiato nel carro la chiesa militante nella sua significazione più lata, vale a dire *la congregazione di tutti i fedeli cristiani.* Ora, in questa chiesa si comprende implicitamente anche la curia romana; e per fermo: la chiesa militante, secondo le dottrine religiose, si divide in docente e discente; la docente sto per dire che si identifica con essa curia, in quanto è il papa coi sommi gerarchi che ferma i dogmi, ch' è maestro delle morali dottrine. E perciò appunto troviamo che il Rambaldi e anche il Buti fanno una cosa sola della chiesa colla sedia papale. Adunque poteva ben porre Dante che l'aquila lasciasse le penne al carro e che di penne poi questo si ricoprisse; perchè nel carro è anche il simbolo della chiesa discente, della suprema gerarchia ecclesiastica, del papato. E questa gerarchia, questo papato appunto, non in sè, come istituzione divina, ma per rispetto alle persone che lo rappresentavano a'tempi di Dante si contamina e si corrompe. Il carro significante la chiesa si trasforma sì, ma non si snatura; esso rimane nella sua intima essenza; solo che le ricchezze gli si sovraimpongono, l'avvolgono da ogni lato, gli tolgono agli occhi de' cristiani la sua nativa ed augusta semplicità. Questa chiesa in somma non brilla più esteriormente dell'usato splendore; ma lo spirito del cattolicismo vive ancora e riapparirà luminosamente in tempi migliori.

Da ultimo è evidente che Filippo il Bello, avendo tirata a sè e padroneggiato sulla corte romana e sui papi Bonifacio VIII e Clemente V, con ciò stesso distrasse in certo qual modo la chiesa dall' obbedienza a Dio, perchè il papa che le era alla testa, la governava a senno ed arbitrio d'esso Filippo, la riduceva quasi serva della casa di Francia, ne trasferiva il centro della sede da Roma ad Avignone.

Così resta, parmi, giustificata la interpretazione degli antichi.

§ 2. *L' albero della scienza.*

Parliamo ora dell' albero della scienza che tutti i moderni illustratori di Dante intendono per l' impero. Anche questa volta è nel Rambaldi come il germe della nuova interpretazione. Egli commentando i versi 38 e 39 del canto XXXII dice della pianta: « Imagine dell' impero romano, ovvero imagine dell' albero della genesi ». Ma poi spiega, come ha fatto del carro, nella maniera comune agli altri interpreti, ponendo la pianta simbolo dell' obbedienza.

Il Lombardi per primo mosse alla interpretazione degli antichi due obbiezioni. L' una poggiava in que' versi:

> Com' io vidi calar l' uccel di Giove
> Per l' arbor giù rompendo, della scorza,
> Non che de' fiori e delle foglie nuove.

E dice: « come può calare l' aquila imperiale dall' albero della scienza o dell' obbedienza? » — Ma qui veramente io estimo ch' esso Lombardi e gli altri commentatori abbiano pigliato abbaglio nello interpretare quei versi. — L' aquila non scende giù *dall'* albero, sì bene *per* l' albero; donde si parta non dice il poeta; ma il vero è che non scende dall' albero, sì dall' alto, ed è paragonata la sua discesa con lo scoppio del fulmine

> Non scese mai con sì veloce moto
> Fuoco di spessa nube, quando piove
> Da quel confine che più è remoto.

Tanto è vero che l'aquila non scende dall'albero e non è però una cosa sola con l'albero, che anzi si scaglia contr'esso e gli dirompe la scorza e le foglie e i fiori.

Anche, opponeva il Lombardi ch'ei non poteva capire come Filippo il Bello staccasse da quest'albero la pontificia cattedra. Veramente la cosa è a bastanza chiara; vedemmo come intendevano gli antichi: il re di Francia attira e sommette a sè la chiesa ne' suoi rappresentanti, distogliendola per tal modo dall'obbedienza a Dio.

Indotto dunque il Lombardi da coteste apparenti difficoltà spiegô senz'altro la pianta per un simbolo dell'impero romano. E reca in prova le massime del poeta: « I. Che una monarchia sola sia nel mondo voluta da Dio e sia necessaria per l'universale pace. II. Che monarchia tale per titolo di giustizia e per la divina stessa ordinazione competa al solo popolo romanò. III. Che Roma e cotal suo impero furono da Dio stabiliti per lo loco santo

U' siede il successor del maggior Piero,

cioè per l'apostolica universale cattedra ».

Che le massime esposte dal Lombardi siano veramente di Dante non è a dubitare; ma che cotesta sia ragione per che quelle massime si debbano vedere chiaramente applicate proprio a questo luogo, non parmi. È inutile: gran parte di critici moderni partono da un giudicio preconcetto. — Dante era ghibellino, Dante voleva instaurato l'impero romano. Or bene: nella visione del paradiso terrestre ha da venir fuora alcun simbolo che lo rappresenti: questo simbolo ha da essere l'albero della scienza. — Ma si può rispondere: badate bene, non v'è già il simbolo dell'impero, l'aquila? — Si; ma l'aquila par messa lì, come secondaria alla intera rappresentazione: ci figura poco; disconviene col politico idealismo dantesco. Noi

vogliamo vederlo cotesto impero lumeggiato così ch' esso e assieme il papato siano come a dire le figure più spiccate e splendide, i due centri attorno a cui si svolge la intera visione, la quale per tal guisa risponde più efficacemente e direttamente ai principi politici di Dante. — E non c'è che dire; cotesto simbolo, si adatti o non s'adatti alla visione, ci ha da stare; Dante dovea far così come piace a loro e non altrimenti.

Noi mostrammo, ribattendo le obbiezioni mosse dal Lombardi all'antica interpretazione, che non v'è ragione che s'abbia a mutare; la è troppo chiara, esplicita, determinata, rispondente a tutto il complesso della visione. Tuttavia ci intratteniamo ora alquanto a notare le contraddizioni e le discordanze in cui è forza cadere, tenendo la interpretazione dei moderni.

E prima di tutto questa pianta che ha da essere imagine dell'impero è dispogliata

Di fiori e d' altre fronde in ciascun ramo

E vi fu un tempo ch' ella vigoreggiò e fiorì splendidamente. Ora in che età v' ebbe cotesto imperio perfetto? Per Dante l'impero perfetto non era stato ancora; il suo grande ideale dell'impero universale cristiano non s'era per anco determinato nella realità dei fatti. Neanche io mi saprei dire quando avvenisse una spogliazione dell'impero avanti il cristianesimo, quando questo impero fosse leso così da restarsi sfrondato e inaridito. La quale circostanza è notata anche più da Dante ne' versi seguenti:

Beato se'grifon, che non discindi
  Col becco d' esso legno dolce al gusto,
  Posciachè mal si torse il ventre quindi.

Di quest' ultimo verso prendiamo, tra le varie interpretazioni, quella dell' Anonimo, che ci pare s' accosti meglio al vero. Egli chiosa: « cioè che mal si torse il ventre d'Adamo e d' Eva a gustarne. « E aggiungo io: è detto, come chiaro appare, metaforicamente: l' aver gustato del vietato frutto cagionò dolori e travagli all' uomo. — Ora, come sì potrà rapportare questo verso all' impero? Quando era avvenuta cotesta violazione della imperiale potestà, cagione all' uomo di danni e tormenti, prima che il cristianesimo fosse fermato in Roma?

Vediamo poi che il grifone non dilacera del legno dell' albero: il che verrebbe a dire che Cristo non viola l' impero. Come si dà ragione di ciò? — E i moderni si riportano a un fatto della vita di Cristo. Il quale i sediziosi giudei che ricusavano soggezione al romano impero, ammonì con quelle parole: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari* (Matt. 22). — Sì che il poeta avrebbe dato tanto peso a tale fatto da porlo per il merito più grande del Cristo, e nella visione del Purgatorio avrebbe rimpicciolito lo instauramento del cristianesimo nel mondo, considerandolo sotto un solo rispetto, quasi come un esempio di soggezione all' impero. È naturale per contro ed evidente la interpretazione degli antichi: Cristo legò la chiesa all' obbedienza a Dio; *factus est pro nobis obediens usque ad mortem;* non già all' imperatore, con cui non aveva che fare. Si noti bene: *l' obbedienza a Dio* è il precetto fondamentale del cristianesimo, è ciò che ne costituisce l' intima natura; onde ben si comprende perchè Dante abbia messo tanto in risalto quest'atto.

Appena la chiesa è legata all' impero; — e non giungo a capire che sorta legame ci sia mai stato nei primordi del cristianesimo, quando era penetrato in Roma pagana a dispetto degli imperatori e vivevasi inviso ed occulto nelle catacombe; — appena, dico, la chiesa, è legata

all' impero, l'impero rinasce come a nuova e splendida vita; germogliano da per tutto le cristiane virtù e le grazie celesti. — Ma consideriamo la storia. Vi fu egli in effetto a' que' primi tempi cotesto felice rinnovellamento dell' impero, operato dal cristianesimo? Quelli proprio che constituivano l' impero, i Romani, diventarono fin d' allora tutti fiori di virtù? No per fermo; chè anzi per la massima parte, vilipesa la novella religione, vivevansi mollemente, affranti in abbominevoli vizi, onde doveva poi lentamente scommettersi il grande edificio dell' impero e declinare l' antica gloria di Roma.

Ma proseguiamo. — Nell' urto violento dato dall' aquila all' albero e al carro tutti gli antichi e i moderni veggono le persecuzioni de' romani imperatori contro il cristianesimo. Sì l' aquila, che la pianta indicano la stessa cosa, l' impero. — Dunque il potere imperiale infierirebbe contro se stesso: giacchè l' aquila anzi tutto dilacera la scorza e i fiori e le foglie novelle dell' albero. Ma a ciò si risponde da alcuno: — Questo è, perchè le persecuzioni degli imperatori cagionarono funesti danni e alle cristiane virtù e all' impero stesso. — Tutto ciò sta bene; ma se l' impero offendeva se stesso in quanto vessava e perseguiva la chiesa, sarebbe a chiedere come mai Dante abbia mandato innanzi l' effetto alla causa: egli dice che l' aquila prima percosse l' albero, poi la chiesa. E quindi in nessuna maniera, se non col contraddire al buon senso, la percossa dell' albero può tenersi effetto dell' urto del carro.

Si considerino poi attentamente i versi del canto XXXIII (55-66) che qui riportiamo, dove tutte le determinazioni e i particolari dimostrano null' altro doversi vedere nella pianta che il simbolo dell' obbedienza.

Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
  Di non celar qual' hai vista la pianta
  Ch' è or due volte dirubata quivi.
Qualunque ruba quella o quella schianta,
  Con bestemmia di fatto offende Dio,
  Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena ed in disio
  Cinquemil' anni e più l' anima prima
  Bramò Colui, che il morso in sè punío.

È inutile ogni commento; questo accenna in modo così chiaro ed aperto alla disobbedienza d'Adamo, che il voler vedere rappresentato nella pianta l'impero sarebbe addirittura un assurdo. E infatti tutti i commentatori moderni passano sopra a queste parole e le intendono nel senso proprio. Il Fraticelli al v. 61-63 è costretto a confessare: « Qui l' allegoria si modifica alquanto », perchè s' accorge che la pianta ch' egli ha presa per l'impero qui veramente non appare più impero. Ma, badiamo bene: la cosa non si può già acconciare cosi di leggeri; qui in alcuna guisa l'allegoria non può, non deve mutarsi. Essa prosegue, e si connette strettissimamente colle parti precedenti. È Beatrice che richiama l'attenzione di Dante sovra la pianta, intende a schiarirgliene il significato simbolico, a lucidargli l'allegoria che si contiene in essa; e però sarebbe un assurdo non voler più vedere nella pianta la immagine medesima, lo stesso simbolo di prima. Onde se la pianta significasse l'impero, le parole di Beatrice converrebbe si potesse rapportarle sempre all'impero.

I moderni commentatori, per essere consentanei a se stessi e non scostarsi mai dall'allegoria che hanno posta, dovrebbero applicarla a tutti i particolari, cui sopra abbiamo accennato, accettarne tutte le conseguenze; dovrebbero

menar buoni i giudizi di un critico di Dante, il Ponta; e allora la stessa interpretazione è ridotta a tale stremo ch' ella decisamente diviene più che assurda, ridevole.

Egli (1), per levare alcune delle difficoltà che noi abbiamo recate innanzi e dar ragione per che l'albero della scienza o dell' obbedienza sia tolto a dinotare l' impero, constituisce e rafferma l' impero fino ai tempi d'Adamo; e così riesce certo a spiegare a meraviglia anche i versi da noi poc'anzi allegati. Riportiamo, riassumendole, le sue osservazioni.

« La monarchia o in altri termini l'autorità imperiale ebbe la sua manifestazione nel paradiso terrestre. Iddio la raffigurò al guardo umano in una pianta altissima.... A tale autorità furono assoggettati da Dio i nostri progenitori Adamo ed Eva coll' espresso comando *imperiale* che non gustassero del frutto soave al gusto dell' albero del bene e del male (cioè dovessero obbedire alla *monarchia*).... a fine che obbedienti vivessero sempre felici nel paradiso terrestre; ove adombrasi lo *stato imperiale* nella più perfetta sua forma.... Eva sedotta dal serpente, avendo con Adamo gustato dei frutti dell' albero interdetto rubò la pianta e con bestemmia di fatto offese Dio.... ossia disobedì a Dio *imperatore*, con cui pretese di partecipare all' *autorità imperiale*.... Iddio li scacciò fuori dal *santo impero*.... ne vennero tutte le disgrazie dell' umana generazione.... Siccome il peccato del primo padre fu un attentato contro l' autorità del *celeste Imperatore*, così il Figliuolo di Dio discese a salvar l' uomo incarnando, per punire nel suo corpo, coll' obbedienza all' *imperatore terreno* rappresentante del celeste, la colpa originale ».

(1) V. Picchioni, La Divina Commedia illustrata da A. Kopisch, G. Picci e M. G. Ponta, Cenni critici, Capo IX.

Il Ponta da per tutto non vede altro che imperatore e impero; Adamo ed Eva disobbediscono all' imperatore; Cristo patisce in omaggio all' imperatore, con una picciola differenza del resto, che nel primo caso l' imperatore è celeste, divino, nel secondo — e non si sa perchè — terreno, umano. Le osservazioni del Ponta furono confutate molto acutamente e saggiamente da Luigi Picchioni (1), il quale, unico fra i moderni conviene cogli antichi a riconoscere nella pianta nulla più che il simbolo dell' obbedienza. Dante pone, egli è vero nel Convito (2) che « cagione ancora divina è stata principio del romano imperio » ma assieme egli dice, come nota il Picchioni, l' autorità imperiale in tanto esser necessaria in quanto ha da mantenere l' ordine nella società, reprimere le passioni, impedire le sedizioni, i tumulti, le guerre, promuovere il benessere e la civiltà umana.

Ora, non occorreva l' autorità imperiale allora che il solo primo uomo, ignaro del male e del disordine, puro, innocente, felice vivevasi nel terrestre paradiso; non v'erano bisogni da soddisfare; non passioni, non discordie, non guerre da reprimere; in somma non poteva il rimedio andare innanzi ai mali. Del resto Dante stesso pone il cominciamento dell' impero col popolo romano. Nè si può dire che Cristo abbia patito per obbedire, come s' arroga di mostrare il Ponta, all' imperatore terreno; sì bene per dar prova d' obbedienza al Padre, per rigenerare l' umana progenie scaduta dalla grazia di poi il peccato d' Adamo.

Dunque è assurda per ogni rispetto l' interpretazione del Ponta; e pure egli in sostanza fu più logico degli altri interpreti: coloro affermarono senza più la pianta

(1) Opera citata.
(2) Trattato IV, capo IV.

esser simbolo dell' impero e non brigaronsi di darne piena ragione, non applicarono questo significato a tutti i particolari dell' allegoria. Il Ponta, posta quella interpretazione, la accettò in ogni sua parte, e adoperò poi ogni ingegno ed artificio a farla parere acconcia e vera. E possiam dire ch' egli con ciò, non tanto che la convalidasse e raffermasse vie più, ne mise a nudo il lato debole, la espose a cadere più facilmente in controversia, ad essere più di leggeri confutata.

Paolo Costa e il Fraticelli si scostano di poco dagli altri moderni interpreti, perchè nella pianta veggono figurato se non l' impero, Roma come sede dell' impero stesso. E sono seguiti da Vincenzo Barelli (1) e dallo Scartazzini (2), i due più dotti ed acuti critici che abbiano fatto oggetto di studi profondi questa visione. — Le obbiezioni che mettemmo innanzi più sopra valgono anche in gran parte contro questa interpretazione. Alle quali un' altra vuolsi qui aggiungere.

Il Costa seguito dal Fraticelli spiega in un modo a bastanza strano che significhi la forma della pianta. Quella terzina

La chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto più è su, fora dagl' Indi
Ne' boschi lor, per altezza, ammirata

è interpretata da loro così: La fama di Roma tanto più si dilata, quanto è più su, cioè quanto più è presso agli antichi tempi. — Per tal modo noi dovremmo tenere la pianta siccome l' imagine del tempo, quasi che il tempo

(1) L' Allegoria della Divina Commedia, appendice alla parte prima. capo II.

(2) La visione di Dante nel Paradiso terrestre e l' Apocalisse biblica. capo II.

presente sia collocato a' piedi e via via salendo si trovino i tempi più remoti e lontani. È proprio un bisticcio che fa il signor Costa; perchè quel *su* è preso talvolta nel linguaggio comune a indicare metaforicamente tempi passati, ei lo ha applicato senz' altro alla imagine sensibile dell' albero.

Il Barelli interpreta: « col fingerla dunque (la pianta) così eccelsa volle significare che Roma tanto più si avvantaggia e cresce in onore, quanto più intende e si avvicina al cielo, postergate le cose terrene. « Lo Scartazzini ormeggiando il Barelli nota: » la spirituale e la temporale potenza che a Roma hanno lor sede, si innalzano al cielo; cioè quanto più aspireranno a ciò che è su e non a quello che sta in terra si accresceranno e afforzeranno ».

Secondo le quali interpretazioni che di poco si diversificano, il poeta non avrebbe espresso un fatto reale, assoluto, ma condizionato; vale a dire: Roma salirà in potere ed onoranza quanto più intenda allo spirito, si rilevi dalle cose terrene, aspiri al cielo. Ma i versi citati e quello che nel canto XXXIII Beatrice dice a Dante

Dorme lo ingegno tuo, se non istima
Per singolar cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima

indicano incontestabilmente un fatto reale: quella è la naturale forma, la struttura propria e immutabile della pianta. Dunque la interpretazione del Barelli e dello Scartazzini non si può accettare. Nè si negherà ch' essa interpretazione accenni a un fatto ipotetico; perocchè la pianta nel momento in cui è cerchiata dalle mistiche figure, è spoglia di fronde e fiori, arida e disadorna, il che significa che Roma in quel momento era tutt' altro che intesa al culto dello spirito e delle virtù celesti, e però secondo quei

commentatori non doveva apparire allora alta ed eccelsa nella cima, senza che ne seguisse una manifesta contraddizione.

A tutto questo, ripetiamo, sono da aggiungere le obbiezioni che abbiamo mosse più sopra a chi per la pianta intese significato l'impero. — Il Costa, conseguentemente all'interpretazione data all'albero, intese per la selva l'Italia, la selva che per gli antichi non è che la dimora della virtù.

§ 3. *La volpe.*

Nella volpe il Lombardi vede il simbolo dell'eresia introdottasi per papa Atanasio nell'apostolica cattedra; il Costa Ario, come colui che solamente di malizie e di malvage dottrine era pieno; il Fraticelli « lo scismatico Novaziano, il quale seguito da molti aderenti si pose a contrastare il pontificato a Cornelio I, legittimamente eletto nel 251 ». — Ma noi affermiamo cogli antichi e con parecchi de'moderni, tra cui il Tommaseo e il Bianchi, che la volpe denota l'eresia in genere; infatti non dell'eresia ariana solo, come nota il Costa, ma di tutte l'altre appunto è carattere la malizia e la frode, in conformità di ciò che dice S. Agostino: « Vulpes insidiosos maximeque haereticos fraudolentos significant ». — Non apparirebbe chiaro perchè Dante avesse voluto alludere ad una sola eresia particolare, lasciando da parte l'altre tutte, che furono pure di non lieve momento. Il Lombardi e il Fraticelli poi pescarono quella loro interpretazione non per altro che per farla corrispondere a quella data al carro; ma il carro noi mostrammo che ha da rappresentare la chiesa.

§ 4. *Il drago.*

Che cosa è per i moderni il drago? Con la comune degli antichi noi teniamo figurato in esso Maometto. La qual cosa il Lombardi si pose a mostrare non poter esser vera. Prendiamo ad esame i suoi argomenti. Sono tre: « primieramente, perchè il carro simboleggia la sedia apostolica, e non la chiesa » — la quale certo per noi non è buona ragione, da che provammo che il carro anzi simboleggia la chiesa, come dicono tutti gli antichi —: « poi per quello che il poeta stesso segue a dire, che il rimanente di quel fondo tutto si ricoperse dell' aquiline piume; dal che abbastanza rimane dichiarato che non avesse quel fondo altro foro che il recente fattovi dal drago; il quale però se fosse stato aperto dall' eresia di Maometto, troppi altri fori avrebbe dovuto avere compagni, fattivi da cent' altre più antiche e tuttavia duranti eresie, e specialmente dalla Manichea ed Ariana ». — Il Picchioni che anch' egli ne' suoi Cenni critici tocca questi argomenti del Lombardi risponde: » Questa seconda ragione vuole abbastanza chiaro che 'l fondo del carro non avesse altro foro che 'l fattovi dal dragone, il che non è punto ». Ma a noi non sembra che resti così abbattuto l' argomento del Lombardi. Nel fatto il poeta che qui ci dà a divedere particolarmente qualunque picciolo mutamento avviene nella chiesa, certo, se il carro avesse avuto altri fori, l' avrebbe indicato. Pertanto noi avvisiamo di levare di mezzo la difficoltà messa fuori dal Lombardi, osservando come non sia assolutamente da confondere Maometto cogli altri eresiarchi. E però il poeta, che già colla volpe aveva prima rappresentato l' introdursi delle eresie nella chiesa, volle accennare qui solo a Maometto, come al più grande e famigerato

nemico di essa, fondatore di una nuova religione, che aveva tratto a sè parte della chiesa, i Saraceni convertiti già prima al cristianesimo.

Ma segue il Lombardi: « poi finalmente per quell'altro, che pure il poeta dichiara, che il drago forasse il fondo al carro prima che questo dell'aquiline offerte piume si ricoprisse. Imperocchè non solo non fu Maometto prima che accettasse l'apostolica sede le offerte di Costantino, inteso per la donatrice aquila, ma fu tre secoli dopo ». — Alla quale ultima obbiezione rispose già bene il Picchioni, notando che già l'aquila aveva lasciato pennuto il carro prima che il dragone uscisse da terra.

Pur nondimeno il Picchioni non s'attiene alla chiosa antica, la quale anzi ei crede irrefragabilmente dimostrata falsa da ciò, che *per la puntura del drago* il carro

come di gramigna
Vivace terra, della piuma, offerta
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse; e funne ricoperta
E l' una e l' altra ruota e 'l temo, in tanto
Che più tiene un sospir la bocca aperta.

E la stessa ragione è messa fuori dallo Scartazzini; egli dice che il comparire del drago e il ricoprirsi del carro con le penne stanno tra loro come causa ad effetto.

Questa obbiezione si fonda sopra una ragione apparente. Badiam bene: il drago esce di sotto a terra, ficca la coda nel fondo del carro, ne tira a sè una parte e se ne allontana, vagolando qua e là per la foresta. Appresso, quel che restò del fondo si coperse di piume. — Il Picchioni può ben dire a suo senno, nel citare ch'ei fa i versi di Dante, che ciò avvenne *per la puntura del drago*, ma cotesto non lo dice Dante. Egli descrive questi due

fatti distintamententente, l'uno dopo l'altro, nè appare punto ch'essi sian collegati come causa ad effetto. Qual fu l'effetto della puntura del drago? Lo scomporre l'integrità della chiesa, il rapirle una parte de' fedeli, e nulla più. Dopo ciò il poeta ci fa vedere che cosa accadesse di quel resto che rimase. Qual'era l'ufficio dei pastori? Quello di tenere la chiesa salda e compatta, di tutelarla contro gli assalti de' nemici, di serbarla pura. E invece che avviene di lei? Ella è ricoperta tutta di piume, di quelle stesse piume di cui molto tempo già prima l'aveva dotata l'aquila imperiale. I pastori e i papi non pensano più tanto allo spirito del cristianesimo, alla pura dottrina evangelica, volgono l'animo alle vanità terrene, onde in poco d'ora tutta si riveste la chiesa. Il poeta tocca così non uno, ma due mali tra loro assai bene distinti; l'uno il nascimento e la propagazione funesta di una religione nuova alla quale sono ridotti parte de' fedeli cristiani; l'altro i beni temporali, le ricchezze di cui s'arricchisce la chiesa.

Con queste osservazioni si prova come possa stare ragionevolmente l'antica chiosa. Ma mette conto considerare quale interpretazione sia stata a quella sostituita. Primo il Lombardi anche in questa parte volle vedere nel drago lo stesso serpente che nel paradiso tentò Eva, il demonio « il quale indicassene » rechiamo le fiorite parole del Lombardi, disposte con uno di que' leggiadri iperbati di cui egli tanto si compiace « indicassene insinuata nel sacerdozio quella stessa che anche, Inf. XIX, 112 e segg. ghibellinescamente disse, in conseguenza della costantiniana donazione, insinuata inesplebile fame delle ricchezze ». Consentirono con lui il Bianchi, il Kopisch, il Ponta e il Barelli. Ultimo accolse questa interpretazione lo Scartazzini. Il quale, dopo avere confrontato, come fecero altri, il drago di Dante al drago rosso dell'Apocalissi (XII, 4) che traeva la terza parte delle stelle del cielo, senza citare alcuno

dei cinque espositori sopra citati, viene a dar fuori la stessa loro interpretazione. Alla quale si oppongono a mio vedere que' versi:

E, come vespa che ritragge l'ago,
A sè traendo la coda maligna,
Trasse del fondo; e gissen vago vago.

Questo particolare che si accorda perfettamente a Maometto disconviene a Satana. Si potrebbe capire che lo spirito satanico avesse, penetrando nella chiesa, indotti i pastori alla simonia. Ma questo levare parte del carro che significa? Il Lombardi, il Bianchi, il Kopisch, il Ponta passano sopra a questa particolarità. Lo Scartazzini si sforza di spiegarla, ma ci occupa a dir vero troppe parole: « sottraeva » egli dice « alla chiesa il sentimento della cristiana umiltà, della evangelica povertà, della rinuncia de' beni, de' godimenti, degli onori mondani ». Ma che in quella porzioncella di fondo levato via dal drago si debbano trovare proprio tutti questi sentimenti d'umiltà, d'annegazione, penerei molto a crederlo. Quest' atto così materiale, il perforare e trar via parte del carro, mi pare che non si possa che con un grande sforzo ed artificio tirarlo a significare il togliere alla chiesa dei retti ed umili sentimenti. Bisognerebbe in sostanza che noi vedessimo rappresentato nel carrò quasi il complesso dei sentimenti evangelici a cui ha da inspirarsi la chiesa. E si noti che il poeta dice poi *Quel chè rimase*... ecc. — Cosa rappresenta questo ch'è rimaso del carro? Forse un' altra serie di sentimenti? Lo Scartazzini no 'l sa dire. Egli poi afferma che l'apparire del drago dà a vedere che trattasi d'avvenimento interno della chiesa, perchè il drago esce dalla terra tr' ambo le ruote del carro. Di qui proprio si vede a che conduca talvolta il sofisticare intorno a

circostanze a cui si voglia annettere una importanza che non hanno. — Il drago esce e ferisce dal di sotto il carro, perchè è appunto natura del drago strisciarsi al suolo, e come l'aquila, uccello, vien giù dall'alto, il serpe, rettile, rade la terra. Del resto anche la volpe, l'eresia tocca assai addentro l'essenza spirituale della chiesa, e si matura e si svolge in seno ad essa; e pure viene dall'alto.

Vedemmo che Pietro di Dante e l'Anonimo intendevano per il drago la mala cupidigia delle ricchezze: interpretazione analoga a quella dei citati commentatori; alla quale si opporrebbe sempre la stessa difficoltà del verso

Trasse del fondo e gissen vago vago.

§ 5. *Le sette teste del mostro.*

Le sette teste e le dieci corna il Lombardi persiste col Buti e col Landino a tenerle per i sette sacramenti e i dieci comandamenti. E si sdegna fieramente contro quelli che intendono figurati i vizi, parendogli non confarsi che stiano a tutela della pontificia cattedra i vizi, quasi messi in bella mostra. E non s'accorge lo scrupoloso padre che così egli fa anche più sconveniente e vergognosa la rappresentauza della sedia apostolica, la quale, abbruttita com'è, si prenderebbe per giunta que' sacri simboli quasi a coonestare i suoi soprusi, la cupidigia, la simonia.

E poi perchè far comparire i sette sacramenti e i precetti della legge mosaica ora appunto che la chiesa, in quanto si è alla parte disciplinare, è tralignata e scaduta da quella ch'era un tempo?

§ 6. *La meretrice e il gigante.*

Nella meretrice quasi tutti i moderni e tutti gli antichi scorgono il papato o la dignità papale prostituita a' monarchi secolari; il Costa ci vede l'autorità temporale di Roma, quella stessa che secondo lui è figurata nel canto I dell'Inferno nella lupa e di cui fu detto che il veltro

Verrà che la farà morir di doglia,

come della meretrice è detto che

un Cinquecento Diece e Cinque,
Messo di Dio anciderà la fuia.

E combatte esso Costa coloro che veggono nella meretrice il papa Bonifacio VIII. — A noi basterà notare che il poeta ha denotato colla meretrice la corte romana de' suoi tempi, massime i papi Bonifacio VIII e Clemente V; interpretazione che in fondo non si dilunga molto da quella del Costa, il quale col distinguere autorità temporale e curia romana non fa che determinar meglio quello che nel papato mirava Dante a flagellare.

Il Ponta intende per la meretrice *l'ambizione di monarchia civile,* che va trescando con un gigante, la parte guelfa d'Italia. Ma noi osserviamo che l'ambizione di monarchia civile dovrebbe mostrarsi prima che il carro si trasformi, però ch'essa è causa della trasformazione, e invece sorge da ultimo. Il Picchioni mosso, credo, da questa difficoltà, che non mi apparisce da lui ben chiaramente espressa, intende per la meretrice *la falsa dottrina* contrapposta a Beatrice, simbolo della dottrina vera e santa, quella dottrina che cercava conciliare le ricchezze e il dominio terreno col Vangelo. La quale *falsa dottrina* tornava

in vantaggio ai seguaci di Simon Mago e segnatamente alla potestà temporale de' pontefici; e *questa potestà* è il gigante che le sta accosto e la vezzeggia e la bacia ed è tutto inteso a tenerla a sè soggetta. Così il Picchioni, come il Ponta e il Kopisch, rigettano le interpretazioni degli altri commentatori antichi e moderni, che negli atti della donna e del gigante vedono allusione certa alla corte romana e alla casa di Francia. Ma osserviamo per quale ragione il Picchioni rigetti la comune interpretazione. Egli dice: « Chi attento legga nel canto XXXIII dal verso 34 al 38 e ben consideri come 'l gigante

108. *Disciolse* 'l mostro, e *trassel* per la selva
Purg. XXXII.

per che Beatrice sospirosa e pia dice:

Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è;

e poscia profeticamente soggiunge che 'l

Messo di Dio *anciderà* la fuja,
E quel gigante che con lei *delinque:*

di leggieri si farà anche grammaticalmente certo, che i tempi indicati come presenti, passati e futuri nel mille e trecento non si convengono a quanto dei due personaggi nominati e del mutarsi che fece la sede apostolica da Roma ad Avignone, ne narra la storia ».

Questo che dice il Ponta è vero. Infatti la traslazione della sedia pontificia in Francia avvenne nel 1305, e però nel 1300, in cui Dante finge aver avuta la visione, sembra non avesse potuto dire del drago *disciolse il mostro e trassel per la selva*, fatto codesto che era per avvenire cinque anni da poi.

Senonchè a tale difficoltà, di cui non sembrano farsi carico in generale i commentatori, rispose lo Scartazzini notando che questa parte della visione è un *vaticinium post eventum*, e anche il Barelli, osservando che in altri luoghi della Commedia si fanno continue allusioni a tempi posteriori al mille e trecento.

Al che noi aggiungiamo che degli antichi commentatori, come fu detto già prima, non tutti veggono in quel verso allusione determinata al trasferimento della corte romana in Avignone. L'Ottimo si contenta di dire: « Questo drudo della romana corte dilunga la chiesa dall'albero, al quale Cristo la legò, e sottraela dalla veduta de' buoni e da luogo luminoso e conducela in luogo di peccato, cioè oscura selva. » Il Laneo e il Rambaldi ancora intendono senz'altro che il gigante, cioè la casa di Francia, guidava a suo grado la chiesa. Dunque chi volesse in questo modo evitare la discordanza dei tempi avrebbe per sè l'autorità di antichi commentatori. Ma non ve n'è bisogno.

Ed ora esaminiamo brevemente se possa reggere l'interpretazione ammessa dal Picchioni. La meretrice dunque sarebbe la falsa dottrina e il gigante il principato terreno, il temporale dominio. — Prima di tutto che fosse proprio sentenza di Dante che la curia romana avesse mutato faccia e come rappresentante della chiesa insegnasse una falsa dottrina? Non credo: d'altra parte neanche si vede una diretta analogia tra questa falsa dottrina e la meretrice, così che questa debba esserne il simbolo. — Qual'è il drudo della meretrice? — Il potere temporale. — Ma si badi bene: cotesta falsa dottrina dovrebbe procacciare sempre con ogni ingegno a tener stretto a sè e governare e sostenere il temporale dominio, e nulla più. Or, come accade ch'ella gira ad altri l'occhio cupido e vagante? E sì che l'unico fine di lei, secondo ha posto il Picchioni, è conciliare con

la religione la ricchezza, il principato terreno. Bisognerebbe che questa falsa dottrina fosse divenuta la dottrina vera, evangelica, perchè ella cercasse di svincolarsi dal temporale dominio. Ma allora non sarebbe più quella che è, quella che il Picchioni vuole che sia. — E poi come può ammettersi che Dante personificasse il poter temporale in un gigante e gli desse vita, movimento, azione? Ma non dimoriamo più a mostrar falsa una interpretazione che trovata a capriccio e senza bisogno si vorrebbe sostituire all'altra universalmente accettata, facile ed evidente.

Sarebbe qui il luogo di citare le molte conghietture che i moderni fecero intorno il misterioso duce indicato col *cinquecento diece e cinque* (che è lo stesso che il veltro del I. canto dell' Inferno). Ma ciò richiederebbe troppo lungo discorso e solleverebbe assai questioni, le quali ci scosterebbero, senza frutto certo, dall' argomento della visione che ci siam proposti si dichiarare. Per la intelligenza della quale poco monta di conoscere la persona vera cui accenni il poeta. Carlo Troya cercò provare con lunghi studi, alludere il poeta ad Uguccione della Faggiola. A lui mise innanzi il Tommaseo una grave difficoltà: che Uguccione accostatosi a Bonifacio, apparentato e cospirante con Corso Donati non potesse meritare la fiducia di Dante. Altri interpreti videro nel duce Arrigo VII; ma a quel tempo Arrigo era già morto. Il Lombardi, il Bianchi, il Tommaseo intesero Can Grande della Scala; il Ponta, il Giuliani un papa; il Barelli studiossi dimostrare che Dante non ebbe di mira mai una persona certa e determinata.

§ 7. *Considerazioni particolari intorno allo Studio di F. A. Scartazzini: La Visione di Dante nel Paradiso terrestre e l' Apocalisse biblica.*

Abbiamo fin qui considerato le interpretazioni più comuni de' moderni commentatori e raffrontandole alle antiche adoperammo a mostrarle destituite da ogni valida prova. Ora per compiere questa che si potrebbe dire una storia delle interpretazioni, ci resta da pigliare ad esame ciò che v' ha di nuovo e originale in tre particolari scritti fatti in questi ultimi anni intorno a questa visione, a due dei quali abbiamo accennato più volte: quello di F. A. Scartazzini, di cui è titolo: la Visione di Dante nel Paradiso terrestre e l' Apocalisse biblica; il secondo di Vincenzo Barelli: l' Allegoria della Divina Commedia, parte I, cap. XV, e appendice alla parte I, cap. 1, 2, 3, 4; il terzo di F. G. Bergmann; Notizia intorno alla Visione di Dante nel Paradiso.

Veramente in ordine di tempo prima sarebbe a parlare del Barelli (1864), poi del Bergmann (febb. 1869), da ultimo dello Scartazzini (1869); ma stimiamo opportuno porre prima lo Scartazzini, in quanto la sua interpretazione risponde assai, nell' assieme, a quelle date dagli altri, delle quali prima parlammo; il perchè, senza interrompere il legame de' nostri ragionamenti, ci sarà più facile studiare alcune parti principali del suo lavoro. Per converso il Barelli dà una interpretazione che sta da sè, diversa dagli altri, massime quanto all' ordine complesso della visione, e una tutta sua e assai più strana ancora ne dà il Bergmann.

Il merito dello Scartazzini è stato anzi tutto d' esser risalito al raffronto della Visione dantesca coll' Apocalisse biblica dei profeti Ezechiele e Daniele, e dell' apostolo

Giovanni, da cui il poeta ha per gran parte desunte le sue imagini: ma questo raffronto il trasse alcuna volta, come vedremo, a risultati non veri. — Anche, egli diede al suo studio un andamento più deciso, una norma determinata, cercò divagare il meno possibile dal soggetto senza d'altro lato lasciar di chiarire alcuno dei particolari, sia pure che paiano di picciolo momento, ma che Dante per fermo non può aver posto senza cagione. Se non che lo Scartazzini per questo appunto, mettendo a prova la sottigliezza del suo ingegno, cadde in errori non lievi.

Noi non nòteremo le parti, ove il suo commento conviene con quello degli antichi; ma solo ciò ch'egli v'aggiunse di proprio o dedusse dai moderni.

E prima vediamo com'egli voglia interpretare i versi 22-30 del canto XXIX:

Ed una melodia dolce correva
  Per l'aer luminoso: onde buon zelo
  Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva;
Che là, dove ubbidia la terra e 'l cielo,
  Femmina sola, e pur testè formata,
  Non sofferse di star sotto alcun velo;
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
  Avrei quelle ineffabili delizie
  Sentite prima, e poi lunga fiata.

Egli non vuol intendere questi versi come tutti gli antichi e moderni interpreti, nel senso proprio, così manifesto e chiaro di per sè. Anzi pare che appunto la troppa evidenza di questi versi sia cagione ch'egli vada scrutando in essi un significato riposto e recondito; perchè egli dice: « Che sia però significato il solo volgare pensiero che, se Eva non avesse peccato, il poeta avrebbe scorsa tutta intera

la vita nel paradiso terrestre? » — Volgare pensiero? Io non so da vero comprendere il perchè. Dante che partito dal Purgatorio era stato spettatore di tanti tormenti, esce nella santa, nella ridente, nella beata selva ch' era stata concessa a stanza de' primi padri. L' aere purissimo che vie più s' avviva e risplende, la soave melodia che si diffonde intorno empiono l' animo del poeta di sovrumano diletto. Ed egli pensa subito che, se Eva non avesse trapassato il segno prescritto dal supremo Fattore, ei sarebbe stato assai prima e più lungamente felice in quella dimora. Ora cotesto si chiama un pensiero volgare. E non c' è verso; bisogna rintracciare a ogni modo un altro senso che non appare, ma che ci ha da essere senza dubbio. È poi curioso che mentre, ripetiamo, *tutti* i commentatori intendono questi versi nel proprio senso, lo Scartazzini affermi: « Bisognerebbe conoscere pur superficialmente il poeta per sostenerlo. » Ed egli intravvede nelle parole del poeta un' allusione a quel mondo ideale che s' è formato nel suo pensiero e che è dimostrato dalle opere di Dante, specie dal libro de Monarchia: Dante rimpiange che lo stato del mondo non sia quale dovrebb' essere, e prende sdegno contro i papi, i quali, superbi e cupidi di potere ricusano obbedienza ai legittimi imperatori, imitando l' esempio dei primi parenti, che invidiarono lo scettro al Creatore e sono la colpa della infelicità umana.

Si vede a prima giunta quanto questa interpretazione sia stirata e fuori di luogo. Dante entra nel paradiso terrestre ignaro di quella maravigliosa visione che egli vedrà di poi; e in quel momento, beato di calcare il suolo santo, la dimora della innocenza e della virtù non può pensare nè ai papi nè all' impero e mettere innanzi ciò che sarà poi argomento della visione. Non deve dare pur un accenno del tralignamento della corte romana, della corruzione dei papi, perchè questi fatti si rappresentano per ordine nel

canto XXXII. E poi la interpretazione, si badi bene, parte sempre da una massima posta prima, si basa sul fatto che la pianta significhi l'impero, il che mostrammo a evidenza non poter essere. Per questo stesso principio ei nella disubbidienza d'Eva crede sia preso di mira il contegno del papa verso l'imperatore.

Il carro per lo Scartazzini è la chiesa. Egli si ferma a lungo a discutere che cosa rappresentino le due ruote.

Rigetta la interpretazione degli antichi e la più comune anche tra i moderni, secondo la quale le ruote indicherebbero il vecchio e il nuovo testamento; le rigetta per il fatto, che questi sono già raffigurati nelle persone allegoriche che accompagnano il carro. Questa può parere già una difficoltà non lieve; ma vediamo se la nuova interpretazione ch'egli sostituisce sia accettabile. Lo Scartazzini ha ricorso al modo con cui è presentata la chiesa da Ugo di S. Vittore, divisa in due parti: i laici ed i chierici. I primi tengono la sinistra, i secondi la destra. E per lui le ruote sono il clero e il laicato. Così egli dice che si spiega perchè si ricopra l'una e l'altra ruota delle penne dell'aquila, e perchè Dante, che non pone un sol motto senza ragione, abbia fatto danzare le tre virtù teologali presso la ruota destra e le quattro morali presso la sinistra: « sarebbe forse assurdo » egli dice « il pensare che le virtù teologali debbano ornare specialmente il clero, vale a dire i teologi? »

Rispondiamo in prima che le ruote hanno da significare qualcosa a cui s'appoggia la chiesa; e a questo conviene mirabilmente il vecchio e il nuovo testamento. La chiesa è la società universale de' fedeli cattolici: questi fedeli si distinguono in chierici e laici (docenti e discenti): ora, se lo Scartazzini vuol figurati i chierici e i laici nelle ruote, che resterà poi nel fondo del carro? Ma egli dice che con questa interpretazione si riesce a comprendere

subito perchè anche le due ruote si sian coperte di piume. A me pare invece di no; poichè il poeta vuole qui riprendere la simonia, la libidine di potere in ispecie della curia romana e del clero in genere; nè coll' aquiline piume ha che fare il laicato. — Da ultimo sarebbe proprio assurdo, giacchè lo Scartazzini ci ha suggerita questa parola, che nella chiesa ci abbia da essere il privilegio nel culto delle virtù, così che le teologali sieno proprie più tosto del clero, de' teologi, e le cardinali dei laici. Questo è un tale sproposito che a pretenderlo uscito dalla mente del poeta, così profondamente istrutto nella scienza religiosa, si cade nel ridicolo. Sono doverose a ogni laico non pure le virtù cardinali ma altresì le teologali, altrimentì ei non srebbero più cristiani: e lo stesso è da dire degli ecclesiastici. Dunque esso Scartazzini, volendo applicare la sua interpretazione ci ha fornito il modo di refutarla e mostrarla al tutto fallace e infondata.

Nè meno possiamo consentire collo Scartazzini nell' intendere figurata la sedia romana nel timone, che è là guida del carro; per che la vera guida è il grifone.

« Non è senza ragione » dice lo Scartazzini che Dante non usa più il nome di carro (XXX 49-51) là dove dice

E volto al *temo* ch' egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.

E pretende che Dante abbia nomato qui il timone anzi che il carro per indicare appunto lo instaurare che Cristo fa della sedia di Pietro a Roma. Noi avvertiamo ch' ei non ha legato all' albero il timone solo, ma anche il carro, e il carro è la chiesa. Del resto abbiamo già mostrato non potersi per l' albero intender Roma; ma l'obbedienza, a cui è legata veramente la chiesa più tosto che la sedia di Pietro.

Perchè poi sofisticar tanto intorno a quel *temo?* Dante dice che il grifone trasse alla pianta il temo, perchè il miglior modo, il modo più naturale di tirare un carro è appunto pigliarlo per il timone. Ma tant'è; bisogna trovar dei misteri da per tutto.

Del resto lo Scartazzini interpreta con molto ordine e con giustezza, tutti i simboli della visione quali si presentano nel canto XXIX; per le liste di luce di cui i candelabri lascian l'aere dipinto intende gli effetti o i frutti dello Spirito santo: l'amore, la letizia, la pace, la pazienza, la bontà, il buon volere, la fedeltà, la docilità, la continenza.

Spiega poi assai acutamente la cagione per che il celeste corteo si movesse prima da oriente a occidente fino a giungere di fronte al poeta, e poi piegasse in senso contrario, vale a dire da occidente ad oriente. Questa circostanza dice lo Scartazzini essere stata tralasciata da tutti i commentatori; il che non è esatto, avendo già noi esposto il modo, onde intendono questo rivolgersi della processione il Buti e il Landino. Ma il vero è che questo modo non soddisfa affatto. E lo Scartazzini crede che lo Spirito santo coi suoi doni, Cristo, la chiesa colla divina parola da lei annunciata vengano verso il peccatore contrito, Dante, e si arrestino finchè egli si è compiutamente ravveduto de' suoi peccati e s'è purificato nell'acqua di Letè. Poi allorchè Dante è fatto degno d'accompagnarsi ad essi, si ritornano e conducono lui, il peccatore pentito allo stato della beatitudine. Questa mi pare una spiegazione non pure assai ingegnosa, ma giustissima.

L'albero della conoscenza è simbolo anche per lui dell'obbedienza; ma poi, perchè sull'obbedienza riposa il diritto e sul diritto l'autorità, e la più alta autorità è quella dell'impero romano universale, e la sede e il centro di questo è Roma; l'albero ha da essere anche il simbolo

di Roma. Io credo che, chi avesse dubbio circa il significato simbolico dell'albero, non valgano certo cotesti arzigogoli dello Scartazzini, cotesto sillogismo tutto sconnesso, a persuaderlo che s' abbia da intendere Roma. Ma al tempo stesso lo Scartazzini non esclude gli altri significati; anzi dice che l' albero s' ha da prendere per simbolo ora della conoscenza, ora dell' obbidienza, ora di Roma: modo cotesto nuovo e assai comodo per conciliare tutte le discordanze che presenterebbe l' intender sempre in esso figurata la sede dell' impero. Ma noi abbiamo già confutata più sopra questa interpretazione dello Scartazzini, comune a quella del Costa, del Fraticelli e del Barelli.

Quanto al v. 37

> Io sentii mormorare a tutti: Adamo!

egli, come già Brunone Bianchi e il Barelli, non intende solo nel senso letterale questo lamento delle genti elette. Per Adamo intende anche i contemporanei di Dante, che aspiravano a levarsi d' addosso la imperiale autorità da Dio ordinata e ricadevano così nel peccato d' Adamo e impedivano che non si potesse attuare il mondo ideale dantesco (il paradiso terrestre); e tra i contemporanei massimamente i papi de' suoi tempi tutti solleciti del temporale dominio. Ma io non ammetto questa interpretazione che non capitò mai in mente non solo agli antichi ma a quasi niuno dei moderni. E infatti, badiamo bene, che cosa si rappresenta per il dirigersi della processione all' albero? Il sorgere e il fermarsi del cristianesimo, che riconduce gli uomini all'obbedienza al Creatore e li rimette in grazia; per lo Scartazzini, si rappresenta l' instauramento della sedia pontificia in Roma. I fatti che seguono di poi e di cui Dante è spettatore danno a vedere chiarissimamente il degenerare della corte romana e dei papi. Ma perchè si vuole met-

tere innanzi ora un biasimo per ciò che non è ancora avvenuto? Perchè si vuole che Cristo col vecchio e nuovo testamento e i doni dello Spirito santo e le virtù abbiano negli inizi del cristianesimo a lamentare la caduta dei papi e de' popoli contemporanei a Dante, mentre lamentano la caduta de' primi padri, cagione che il mistico albero era spogliato di foglie e frondi? Come si vede nasce un anacronismo, un garbuglio che scommette tutto il logico e regolare andamento della visione. Il lamento contro i papi si farà molti secoli più tardi, quando si sarà vista l'aquila imperiale far copia delle sue piume al carro, e allora udremo una voce celeste sclamare:

Oh navicella mia, com' mal se' carca!

Il seme d' ogni giusto con tanta semplicità e lucidezza spiegato dagli antichi per l' obbedienza, fonte di tutte le virtù è inteso dallo Scartazcini come l' obbligo di dare all' imperatore ciò che è dell' imperatore e a Dio ciò che è di Dio: chi offende l' impero, offende Dio.

La questione del drago fu trattata più sopra. Ripetiamo qui che l' interpretazione data dallo Scartazzini non è che una ripetizione di quella del Lombardi, del Bianchi, del Kopisch, del Ponta, del Barelli.

Importa ora grandemente considerare la trasformazione del carro, secondo viene commentata dallo Scartazzini. Ei prende a disamina da prima dell' Apocalisse di S. Giovanni i capi XII, XIII, XIV. Nota che l' animale ivi descritto che ha dieci corna e sette teste, a cui il drago (il demonio) diede la sua potenza e la sua forza, è l' opposto di Cristo, l' anticristo. E la meretrice che siede su quell' animale è Roma pagana.

E dice lo Scartazzini, il mostro di Dante in cui si è trasformato il carro essere del pari l' opposto della chie-

sa, come l'animale dell'Apocalisse è l'opposto di Cristo. « Con l'ingordigia » soggiunge poi « dei possessi mondani la chiesa è diventata addirittura il contrario di quello che era in origine e che, secondo la sua destinazione, avrebbe da essere. » Da carro è fatta mostro, prima circondata delle sette virtù, ora dei sette peccati capitali: in somma da una fedele serva di Cristo è divenuta strumento dell'anticristo. — La meretrice è Roma cristiana, i papi, la curia. E qui tocca di passata la questione messa fuori da taluno intorno agli intendimenti religiosi di Dante da molti difeso come cattolico, da taluno considerato quasi precursore della riforma. Lo Scartazzini dice di non dare un giudizio deciso; osserva che la mala femmina è in stretto collegamento col mostro, vale a dire il papato è in intima attenenza con l'anticristo.; ed è posta in antitesi inconciliabile con Beatrice, cioè colla pura dottrina. E lascia trarre la conseguenza al lettore. Continua a parlare del gigante e ravvisa in lui Filippo il Bello che governa a suo libito Bonifacio VIII e poi induce Clemente V a trasportare la sede pontificia in Avignone. Le parole di Beatrice

> Sappi che il vaso che il serpente ruppe,
> Fu, e non è

le interpreta così: « La chiesa nello stato d'allora..... era per lui (per Dante) un mostro, il cui aspetto mette l'uomo in ispavento e dal quale non si poteva attendere più nulla di bene. *Così per il poeta in sostanza non v' era più nessuna chiesa.* » Qui veramente mi pare che lo Scartazzini non abbia più lasciato ai lettori trarre le conseguenze della interpretazione che ci dà del mostro, mi pare che l'abbia pronunciata egli l'ardua sentenza, quando ha potuto affermare che *per Dante non vi fosse più nessuna chiesa.*

È mestieri pertanto che noi diciamo qualche cosa di tutto questo. Che Dante abbia tolto dall'Apocalissi l'imagine del mostro in cui si mutò la chiesa è fuori di dubbio; ma che questo mostro rappresenti appunto il contrario della chiesa, la negazione della chiesa, lo strumento dell'anticristo, o, come più recisamente afferma, l'annon è assolutamente vero. — Ma come? In sostanza il drago, che per lo Scartazzini è il demonio, avrebbe fatto scomparire la vera chiesa, contrariamente a quanto disse Cristo: « Et portae inferi non praevalebunt adversus eam. » L' analogia, tutta del resto esteriore, tra il mostro in cui s'è mutato il carro, e il drago dell'Apocalisse non ci deve condurre a intendere — è una massima questa posta nell' introduzione del suo lavoro dallo stesso Scartazzini (1) — l'imagine dantesca nello stesso senso che ha l'imagine apocalittica. A nessuno dei commentatori, sia antichi che moderni, saltò in capo di vedere nel mostro lo strumento dell'anticristo, che non si capisce poi che cosa sia veramente. Noi parlammo a lungo della trasformazione del carro, mostrammo essere indicata la chiesa, la quale, per essere retta da papi e prelati cupidi di ricchezze, appare sfigurata, non si scerne più nella sua semplicità nativa, nel suo santo candore.

Come mai Dante, che nel Convito si reca a vanto d'esser discepolo dell' Aquinate, che pone la fede base d'ogni altra virtù (2), che nel VI cerchio dell' Inferno

(1) Ecco le parole dello Scartazzini: « Nè si deve credere che i quadri e le persone allegoriche di Dante debbano avere ciascuna volta lo stesso significato, che hanno nelle visioni bibliche. Si parrà al contrario ben chiaramente che Dante *non rade volte* ha nascosto sotto i quadri presi a prestito dall' Apocalisse *un senso totalmente diverso* da quello, che essi hanno senza contrasto nelle loro bibliche sorgenti. »

(2) Paradiso, Canto XXIV, 30.

imprigiona entro avelli infuocati gli eretici, e nella nona fossa di Malebolge gitta quelli che con gli scandali e gli scismi aveano adoperato a distogliere i credenti dal retto cammino; Dante che riconosce nel papa, nell'inviso Bonifacio VIII il rappresentante di Cristo e si sdegna fieramente contro gli oltraggi che il nuovo Pilato, Filippo il Bello lancia contro di lui (1): questo Dante così intimamente e fervidamente cattolico poteva egli dare a intendere qui, come con molta leggerezza s' arroga provare lo Scartazzini, che più *non esistesse la chiesa*, ch' ella, la vera chiesa fosse scomparsa dal mondo? Sono inutili pertanto le cicalate retoriche di coloro che vogliono far Dante il precursore della riforma, che vogliono perfino — è curiosa — vedere nel veltro Lutero. È una maniera di critica cotesta che si svolge tutta nellá mente e nella fantasia loro, una critica vacua e futile, che non tien conto de' fatti, che afferma e non prova, prosuntuosa ed ingiusta. Ma assai uomini dotti e profondi conoscitori di Dante, tra cui il Barelli cita Vincenzo Borghini, il Gozzi, l' Ozanam, il Perticari, il Balbo, il Fraticelli, il Berardinelli, il Bongiovanni, il Giuliani, comprovarono incontestabilmente quali fossero i principi religiosi di Dante. E del resto basta leggere spassionatamente la Divina Commedia per persuadersi ch' essa è un poema anzitutto religioso che ha base sulla teologia e sulla fede cattolica.

La chiesa adunque adombrata nel carro non si è snaturata, ma solo esteriormente abbruttita; nè il notare che fa lo Scartazzini l' antitesi tra la meretrice e Beatrice è cosa più che retorica. Certo che tra quelle due imagini corre gran divario. La meretrice è il papato, la curia romana. Beatrice è la pura dottrina, la teologia. E che per-

(1) Purgatorio, Canto XX, 86.

ciò? È sempre la curia romana, non la chiesa, che trascura gli ammaestramenti della scienza divina e volge l'animo alle cose terrene.

Nell' ultima parte del suo studio lo Scartazzini considera gli intendimenti della visione; ne riassume le parti; dice che fine di Dante fu di insegnare all' uomo la via della beatitudine e ch' egli svolge il suo grande principio che la società umana debba essere diretta da una doppia guida, l' imperatore e il papa; che si debba dare a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò ch' è di Dio. Come si vede, la visione così viene ad essere, più che religiosa, politica, là dove per gli antichi era sopra tutto religiosa. Ma le considerazioni dello Scartazzini vengono necessariamente dalla interpretazione ch' egli ha dato alle singole parti della visione.

§ 8. *Esame della interpretazione di Vincenzo Barelli, esposta nel libro: l' Allegoria della Divina Commedia (Parte prima Cap. XV. — Appendice alla parte I. Cap. I, II, III, IV).*

Vincenzo Barelli parlando di questa visione si scosta più assai che non lo Scartazzini dalla antica interpretazione non pure, ma anche dalle interpretazioni comuni de' moderni.

Anzi tutto nel Grifone tiene figurato non G. Cristo; ma « *il romano pontefice* rivestito esso pure in certa qual guisa a somiglianza del suo capo di doppia natura, l' una che è l' autorità derivata in lui da Cristo, tutta *divina*, incorruttibile e perfetta,..... l' altra *umana* figurata nelle membra inferiori *bianche di vermiglio miste* e soggetta perciò alle mortali fralezze. O meglio, questo Grifone significa l' *ideale del sommo pontefice* secondo il tipo di perfezione che il poeta se n' era formato; in quello stesso

modo che il *carro* tirato da lui e la *selva ridente e felice* sono l'ideale, il primo della cattedra papale, la seconda della chiesa. »

Beatrice è il tipo allegorico « *del potere spirituale* della Chiesa, delle *teologia o parola di Dio* e della *vita contemplativa.* »

Posto questo, per lui la visione del canto XXXII va divisa in due parti *esposte con ordine prepostero.* La prima parte è *profetica e ideale;* rappresenta per lui il ristoramento della sede pontificia ch'è ricondotta in Roma, ristoramento che doveva avvenire secondo i desideri di Dante, ma che qui si dà come avvenuto. La seconda parte è *reale* e *storica;* e rappresenta lo *scadimento* e la *corruzione* di essa sede, che da ultimo è tradotta in Francia per opera di Filippo il Bello.

Nei primi cento versi del canto XXXIII Beatrice rischiara al poeta il significato della visione.

Il Barelli dunque dispone in un modo bene strano le due parti della visione. Egli, stravolgendo l'ordine di tempo, pone che il poeta nel dirigersi della processione all'albero che rinverdisce e rifiorisce, abbia inteso significare il sospirato e sperato ritorno del papato da Avignone a Roma, e per questo fa muovere il corteo da occidente ad oriente. Dal verso 70 alla fine del canto è mestieri rifarsi addietro di tredici secoli e mezzo per portarsi ai tempi primitivi del cristianesimo: allora si rappresentano le persecuzioni, le eresie, le donazioni e l'arricchirsi e il prostituirsi della curia romana.

Il Barelli come lo Scartazzini vede allusione ai papi in quei versi

onde buon zelo
Mi fe' riprender l'ardimento d'Eva, ecc.

e lo spazio percorso dalla processione per arrivare all'albero, indicato da quel verso

> Forse in tre voli tanto spazio prese
> Disfrenata saetta

il Barelli dice indicare forse i tre secoli della chiesa precedenti alla supposta donazione di Costantino: il che non ha proprio niun fondamento di vero e neanche s'accorda col senso dato all'allegoria da esso Barelli; perocchè per lui il volgersi della processione all'albero significa il ritorno della sedia pontificia da Avignone a Roma, e solo dopo, nella seconda parte, si fa allusione alla chiesa primitiva.

Quanto alla pianta e alla sua forma egli spiega come lo Scartazzini, e noi ponemmo innanzi già tutte le inconseguenze di quella spiegazione. Perchè se la pianta è eccelsa quanto più bada alle cose spirituali e intende al cielo, e se, come dice lo stesso Barelli, la vedova pianta è « Roma spoglia di ogni virtù qual'era prima che S. Pietro vi stabilisse la propria sede, e qual'era ridivenuta dopo il decadimento e il trasferimento di essa sede in Avignone »; non dovrebbe in quel momento sollevarsi e distendersi tant'alto. La contraddizione è evidente. Mostrammo poi non poter essere che que' versi dinotino un fatto condizionato.

Per Adamo intende il papa Bonifacio VIII. Sicchè il papa, il papato, la corte romana, che è press'a poco tutt'uno, si rappresenta come tipo perfetto dal grifone, come corrotto è adombrato da Eva, e adesso anche da Adamo, e più avanti salterà fuori la meretrice; poi anche il carro è simbolo della pontificia cattedra, la quale alla fin fine torna il medesimo del papato. Tutto questo non è che un confondere e scombuiare tutte le rappresentan-

ze, che Dante non deve avere affastellato certo così alla rinfusa, ma disposte distintamente, con meravigliosa lucidezza e armonia.

Il Barelli, per giustificare il suo riconoscere Bonifacio VIII in Adamo, piglia a riscontro tre versi del Paradiso (XXVI 115-117), ove Adamo dice al poeta

> Or, figliuol mio, non il gustar del legno
> Fu per sè la cagion di tanto esilio,
> Ma solamente il trapassar del segno.

E poichè dice che sarebbe volgare prendere tutto questo in senso proprio, come cosa troppo facile a intendersi (per cotesti commentatori bisogna che ogni passo sia un enigma: Dante non dovea mai dir cose che si capissero a bella prima), vuole apparisca da que' versi che Dante « non intendeva dannare nè il governo temporale dei papi, nè il possesso di beni temporali nel clero quasi fossero cose in sè riprovevoli; ma soltanto il *trapassar del segno*, cioè l' *abuso* che l' uno e gli altri, massime Bonifacio, facevano, secondo Dante, di tal dominio e di tali possessi. » Il che è un sofisma, perchè *il trapassar del segno* di Dante denota il *trasgredire il divieto divino*, e invece, applicandolo, ai papi il Barelli ritorce la stessa frase ad altro senso, intendendo ch' ella significhi *il fare abuso* de' temporali domini. E in tale modo sono, parmi, fraintesi i concetti dell' Alighieri; il quale, secondo il Barelli, avrebbe ammesso in sè i temporali domini dei papi e solo ne avrebbe deplorato l' abuso. Ma par manifesto invece che Dante volesse la chiesa spoglia di quei domini, ch' ei teneva come cose per lor natura frivole, vane e che possono trarre alla corruzione. Per questo egli, sdegnato contro i simoniaci, esclama nell' Inferno (canto XIX, 115-117):

Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

Per ciò appunto in questa visione, allorchè l'aquila lascia le sue penne al carro, fa tuonar quella voce dal cielo:

Oh navicella mia, com' mal se' carca!

Per questo nel Paradiso mette in bocca a San Pier Damiano quei versi (Canto XXI, 127-129)

Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo da qualunque ostello.

Proseguendo il Barelli il suo commento, al v. 48

Sì si conserva il seme d'ogni giusto,

annota: « Quasi dicesse: così operando si conserva la patria degli eroi e de' santi; si mantiene il principio di ogni giustizia che impone di restituire il suo a chi di diritto: si esercita il potere non a vantaggio di chi ne è rivestito, ma a bene dei soggetti. » Che Dante col *seme d'ogni giusto* abbia voluto significare tante cose non è nemmanco a pensarlo; mi pare che tutte quelle virtù che capricciosamente ha posto lì il Barelli non sarebbero già seme, ma frutti. Il seme d'ogni giusto è l'obbedienza. — Ei vede poi qui un ammaestramento fatto ai papi, ai re, ai popoli, ma specialmente al re Filippo e a Bonifacio VIII.

Legato il carro alla pianta, vale a dire la sedia romana, ch'era stata fino allora in Avignone, a Roma, l'opera

è compiuta; il papato è rinnovato secondo i principii di giustizia e di sapienza: quale era il concetto vagheggiato dal poeta. Il sonno di lui « è l'imagine di quella pace e felicità perfetta che *regnerà* nella chiesa tosto che avrà luogo il prefigurato rinnovamento. »

Dunque si consideri bene: questa prima parte della visione non significa fatti, ma speranze; rappresenta il futuro trionfo del papato: tutta la storia del papato sin dall'origine verrà ripresa nella II parte È un'interpretazione così stravagante e fuori d'ordine, che non varrebbe la pena fermarsi a ragionarne e discuterla.

Ma come mai s'è piccato il Barelli di voler vedere fin qui una parte profetica della visione, esposta, che è curioso, come fatto già compiuto? Come s'è immaginato che il poeta collochi sè stesso nell'avvenire e s'addorma in una quiete, in una beatitudine tutta fittizia, ch'è ben lontana da lui, e nella quale non gli è concesso di riposare che col desiderio? E perchè tutto ciò? Non vede il Barelli che in questa prima parte è rappresentata l'origine e il raffermarsi della chiesa? Non vede che la parte profetica della visione l'abbiamo così nettamente e in modo proprio, in modo profetico espressa nei primi versi del canto XXXIII? Che bisogno v'era che Beatrice prenunziasse il risorgimento della chiesa, se questo risorgimento Dante l'avesse già fatto vedere come bello e avvenuto nella prima parte della visione? Il vaticinio di Beatrice ravvolto nel mistero come mai pretende il Barelli che Dante l'abbia esplicato e risolto da prima, mettendolo a capo della visione? Ecco quale disordine ne consegue: il Barelli colloca prima l'avvenire ideale della curia romana nel passato; poi da cotesto avvenire trascorre al passato vero e storico: da ultimo fa seguire un vaticinio risguardante quello stesso avvenire ideale che ha presentato avanti. Curioso è poi ch'egli intende a dimostrare, essere indizio d'accorgimento la

disposizione che *Dante ha dato* alle parti della visione. Egli *ammira* che Dante volendo figurare il traviamento e la ristorazione del papato descriva *oltre ogni dire magnificamente* quest' ultima e *come parte principale;* narri per contro il decadimento « in via d' episodio, sotto forma di rappresentazione, servendosi di oggetti materiali e sappia temperarne il ribrezzo coll' usare immagini e figure energiche, ma velate. » E dice che ciò era voluto da quel che chiamasi *decoro.* — Tutto questo discorso, ripetiamo, è assai curioso. Prima egli fa fare a Dante ciò che attalenta a lui; poi dice ch' egli, Dante è uomo assai accorto, che ha fatto a modo e che ha fatto così per le tali e tali ragioni. In fondo il Barelli largheggia d' encomi con sè medesimo, che, fantasticando, s' è pensato d' architettare a quel modo la visione. Finchè egli dice che la prima parte fino al v. 70 è fatta magnificamente, sta bene; ma non è vero poi che la seconda parte, lo scadimento del papato sia posto come in via secondaria; chè anzi appare con quanta vigoria di stile e dovizia ed esuberanza di lingua e pompa e vivacità d' imagini il poeta siasi sforzato di mettere in evidenza quel ch'era avvenuto della curia romana, a cui mirava di chiamare l' attenzione de' contemporanei. Il bello è poi che in questa rappresentazione il Barelli vede una certa moderatezza o ritegno, ci vede il decoro. — Il mostro e la donna che vi siede sopra e il drudo che sta ritto accosto a lei e i baci e le battiture mi pare non siano i migliori esempi di cotesto decoro. Non vogliamo dire con ciò che Dante non abbia acconciamente posto quelle imagini in modo così franco, chiaro, efficace; vogliamo solo notare la inopportunità dell' osservazione del Barelli, che proprio qui ci sia il decoro. E dire che il padre Lombardi in quella vece alla fine del canto XXXII s' affatica a difendere il poeta circa l' uso di que' vocaboli licenziosi!

Ma, lasciando queste ciancie, il Barelli dunque nella esposizione della seconda parte vede la *visione storica* del decadimento e trasferimento in Francia della sede papale. — E io domando: come spiega il Barelli le genti elette e il grifone che salgono al cielo? Se il grifone per lui è il papa, come mai questo papa sale al cielo in uno ai personaggi bianco vestiti e all' angelica schiera? Questo fatto basterebbe di per sè a dichiarare la fallacità della interpretazione del Barelli, che già abbiamo dimostrato in altra guisa. E si consideri bene: Dante s' addormenta, mentre la processione s' era raccolta iniorno all' albero: allo svegliarsi, Matilde gli indica che alla guardia del carro sta Beatrice e le sette ninfe coi candelabri in mano, mentre

> Gli altri dopo il grifon se 'n vanno suso
> Con più dolce canzone e più profonda.

Dunque questa, che il Barelli tiene siccome una seconda parte, si deve collegare alla prima strettamente. Il grifone, Gesù Cristo, le elette schiere simboleggianti le sacre scritture, dopo avere condotto all'albero della scienza la chiesa, salgono al cielo, mentre in terra restano vigili della chiesa la scienza teologica, Beatrice, le virtù coi doni dello Spirito santo. Dunque manifestamente qui si prosegue la visione, incominciata ne' versi precedenti, nè si può staccare violentemente queste due parti e togliere tra loro ogni nesso, tenendo la prima profetica, la seconda reale ed all' altra anteriore di numerosi secoli.

Oltre a ciò il Barelli afferma che in questa seconda parte si presenta lo scadimento della pontificia dignità, mentre nel fatto v' è anche il trionfo della chiesa sulle persecuzioni imperiali e sull' eresia. Lo scadimento incomincia alla seconda discesa dell' aquila, che lascia pennuto il carro.

E basti del Barelli; le due calate dell'aquila, quella della volpe le interpreta come gli altri. Il drago lo intende per il demonio, la mala femmina per la mala cupidigia personificata nella curia romana, il gigante per Filippo il Bello, il duce per un imperatore germanico trionfante sul partito guelfo.

Quanto a tutto quello che il Barelli osserva sulla mutazione del carro, e sui sentimenti cattolici di Dante e sui rimedi ch'ei proponeva per riformare la ecclesiastica gerarchia, è assai degno di considerazione e di studio da chi voglia conoscere a pieno gli intendimenti, da cui fu mosso a scrivere questa visione.

Prima di venire al Bergmann toccheremo alla sfuggita una interpretazione del marchese Franzoni, accennata dal Tommaseo ne' suoi *Nuovi Studi su Dante* (1). Per il Franzoni Dante fa qui un quadro del suo secolo. L'aquila predatrice del carro è Arrigo II, sotto il cui impero si derubarono a Roma le case de' pellegrini. La volpe Arrigo III, che promosse lo scisma in Roma e suscitò le sciagurate fazioni, guelfa e ghibellina. L'aquila, che torna sul carro e vi lascia le penne, Arrigo IV che rappattumatosi col papa gli rende le investiture. Le tre teste dinanzi sul carro trasformato sarebbero i tre antipapi de' tempi di Arrigo III che minacciavano durare a lungo, le quattro da un sol corno gli altri quattro antipapi assai presto spariti. Il *cinquecento diece e cinque* s' ha da trascrivere in lettere greche così da farne risultare un Eric e un V. che sarebbe un Enrico V, cioè un successore del IV. Ma il Tommaseo dimostra come questa ingegnosa interpretazione non si possa accogliere. Tutta la visione riesce meno, assai meno grandiosa: i fatti che si rappresentano si rim-

(1) Parte II. — Il carro mistico e il duce prenunziato.

piccioliscono, nè valeva la pena rappresentarli con tanto splendore di allegoriche imagini. La violenta percossa che soffre il carro allo scender dell'aquila non si può intendere, posto che si tratti della spogliazione dei beni de' pellegrini. E come, chiedo io, dà ragione il Franzoni di tutta l'altra parte della mistica visione: il passaggio del corteo, il suo rivolgersi all'albero della scienza, il salire al cielo del grifone e delle genti elette? E poi per che cagione non voler intendere l'enigmatico verso, il *cinquecento diece e cinque* come ci insegnano gli antichi e pretendere di trascriver questo numero con un'ibrida mistura di lettere greche, che forse Dante neppure conosceva e di un V segno latino? — E ci basti del Franzoni, al quale non abbiamo creduto di dover accennare più che incidentemente.

§ 9. *Esame del commentario di F. G. Bergmann: Notizia intorno alla visione di Dante nel Paradiso.*

Mette conto ora che poniamo innanzi alcuna considerazione intorno lo scritto del Bergmann, non tanto per che abbia in sè alcun pregio, anzi per essere il risultato di quella critica fantastica, ideale, capricciosa ch'è anche in fiore oggidì di fronte al metodo d'osservazione da cui piglian norma tutte le scienze moderne. Ed io prendo non piccola ammirazione considerando come questo dotto alemanno, il quale pare abbia avuto in animo di metter sossopra e dispergere le rappresentanze della visione e falsarne sempre più il significato; si faccia innanzi poi con un certo tono che par che dica: voi altri tutti chiosatori, illustratori e critici di Dante passati e presenti che avete messo tanto studio nell'allegoria dantesca non avete capito nulla; son qua io ora che v'aprirò gli occhi *e purgherò la nebbia che vi fiede* e schiarirò l'aria così che potrete scernere il vero in tutta la sua lucidezza.

Ed ecco il gran vero riassunto in poche parole:

Il poeta fa la storia dell' impero e del papato dall' origine fino al secolo XIV. Il carro trionfale ricorda il carroccio municipale, emblema della città e dell' impero, e l' arca dell' alleanza; è simbolo della chiesá e del papato. La destra del carro raffigura la chiesa, la manca lo stato; il timone è simbolo dell' armonia; il grifone indica la dualità delle nature, chiesa e impero, unite in una sola anima e volere. I quattro animali

Coronati ciascun di verde fronda

sono i popoli non cristiani e i loro governi; e rappresentano nel quadruplice aspetto le quattro virtù della sapienza mondana. Beatrice è detta il genio del cristianesimo, e altrove l' intimo concetto del cristianesimo. Nel principio il governo imperiale e papale si mostra in tutta la grandezza; appare Beatrice; Dante confessa i propri errori filosofici e politici; li obblia nell' acque di Letè; vede negli occhi di Beatrice le relazioni vere tra la potestà imperiale ed ecclesiastica. Di qua incomincia lo scadimento dell' impero e della chiesa; il grifone, che non sente più il soffio dello Spirito santo ispiratore, lega il carro all' albero della scienza e poi sale al cielo; lo stato e la chiesa privi del governo sono sostenuti dalla scienza pel discernimento del bene e del male. Beatrice colle virtù siede guardiana dell' albero della scienza. Il vero impero, il vero papato non sono più in terra con tutto che sian guardati dal genio del cristianesimo. Il potere imperiale persegue i sapienti e i santi: la violenza astuta e la cupidigia astuta devastano la vigna del Signore; l' aquila ridiscende, lo spirito di Satana toglie dall' arca il fondo spirituale, sostituendogli piume, che sono le donazioni, e le vane ricchezze. E qui il carro si trasmuta; le tre teste

con due corna sul timone rappresentano i tre papi che sorgono in luogo d'un solo, con in capo la tiara: le quattro in ciascuno dei canti con un sol corno significano che sottentrano al governo della cristianità quattro principi colle corna della violenza e dell'orgoglio. La chiesa papale (la meretrice) si prostituisce al re di Francia. Il quale, avendo ella in animo di ordire trame colla parte fiorentina rappresentata da Dante, flagella la corte romana e toglie di mezzo il mostruoso simulacro che ancor resta del governo imperiale e papale. Ma il genio del cristianesimo ne prenunzia il rinnovamento; l'impero non rimarrà senza eredi; il papato verrà ristaurato da un principe italiano, Can della Scala.

Ed ora badiamo a quanto v'ha di strano e contraddittorio in tutto questo commento del Bergmann.

L'impero e il papato sono da vedere nel carro trionfale. Che egli poi messosi in capo codesto passi a riscontrare il carro coll'arca dell'alleanza e col carroccio municipale, poco monta; ma altro è che voglia questo pensiero uscito dalla mente di Dante. — Noi dobbiamo dunque spezzare questo carro in due parti, le quali per altro sono assieme commesse e inerenti così da formare un'unità. Il grifone per lui indica « la dualità delle nature unite in una sola anima e volere ». Ma assieme egli dice che le due potestà secolare ed ecclesiastica devono ristarsi ciascuna dentro le facoltà sue, e solo tendere allo stesso fine. — Dunque il grifone deve avere assieme una sola anima e volere e due facoltà e voleri diversi, distinti, indipendenti l'uno dall'altro. La è, parmi, una contraddizione. Del resto anche il Grieben tiene figurato nel grifone cotesta doppia guida, ch'egli determina vie meglio dicendo ch'è l'imperatore e il papa; e a lui argutamente osservava lo Scartazzini quello che qui possiamo dire al Bergmann, che cioè a rappresentare queste due guide che

si drizzano parallelamente alla stessa meta, sarebbe stata più acconcia una muta di cavalli che il mistico grifone. — In un luogo il Bergmann chiama il grifone il *vero governo* dell'impero e della chiesa; e allora io chiedo mi determini in chi sia veramente riposto, quando e se vi sia stato questo governo ideale, perfetto di Dante; quando e perchè questo governo sia disparito dal mondo, e perchè esso lasci legato il carro all'albero della scienza. — Il Bergmann soggiunge che qui incomincia lo scadimento della chiesa e dell'impero. Ma può essere ciò, se, non appena il grifone lega il carro all'albero, questo rigermoglia e tutto si riveste di fiori? Codesto parmi indizio tutt'altro che di scadimento. Il carro è ancor possente, ancor saldo, nè ha subito le pressioni che lo coglieranno più tardi. E a detta del Bergmann veglia a sua custodia e tutela *il genio del cristianesimo.* — Qui appare l'artificio faticoso del dotto critico, il quale poi che non poteva chiarir la ragione, per che Beatrice, intesa universalmente e senza alcun dubbio per la teologia, fosse collocata a guardia oltre che della chiesa dell'impero, ne inverte alquanto il senso e la chiama il *genio del cristianesimo* che illumina e corregge la chiesa e l'impero. Senonchè assai più s'ingarbugliano i concetti allo scender dell'aquila sul carro. Il carro, dimezzato tra chiesa e impero è battuto dall'aquila che è simbolo dell'impero stesso. Sarebbe l'impero che persegue l'impero. Ma poi l'aquila lascia pennuto il carro di sè, il quale allorchè Satana ha levato da quello il fondo spirituale (interpretazione tutta astratta e indeterminata) copresi delle penne offerte. Dunque anche qui l'impero arricchisce, dota l'impero stesso. Al trasformarsi del carro sorgono tre papi; ma sorge anche la meretrice ch'è essa pure la corte romana; dunque due diversi simboli si identificano. Ma oltre ai tre papi sorgono al governo della cristianità quattro principi. E il partito francese trascina seco il mo-

stro, vale a dire, secondo ha posto il Bergmann, spadroneggia e trae a sè la chiesa e l'impero, la corte romana, tutt' e tre i papi, tutti e quattro i principi: cosa la quale contrasta stranissimamente alla verità storica; giacchè non altro che la corte romana i re di Francia avevano indotto a secondare il loro mal talento e a sè tenevano soggetta. E non ci dilunghiamo più altro, parendoci che le contraddizioni di questa interpretazione siano manifeste a bastanza.

CONCLUSIONE

Siamo giunti così al termine del nostro lavoro. E qui cade in acconcio la domanda: — Alla visione del Paradiso terrestre tornarono assai proficui i molti e svariati studi dei moderni interpreti? Ne fu penetrata più addentro e meglio lucidata l'allegoria? — Non vorremmo essere tenuti soverchiamente audaci asseverando, cotesti studi avere quasi nulla conferito all' intelligenza di essa: chè anzi i moderni, quale più, quale meno, secondo più o meno si dilungarono dagli antichi, ne hanno scommessi, perturbati, travisati i concetti, a cui con sottigliezze e fantasticherie s' affaticarono a sostituirne di nuovi, che intesero poi a mettere in accordo colle simboliche rappresentanze della visione. Nè affermiamo codesto per una stupida smania di contraddire e volger censure alle sentenze tenute dall' universale dei dotti; solo crediamo di potere senza prosunzione affermarlo, dopo avere tolto a disamina i fatti, dopo aver messo avanti la storia di tutte le interpretazioni date a questa visione.

Ed esponendo primieramente le antiche, studiandoci di trascegliere quelle che ci parvero più vicine al vero e che sono a un' ora le più diffuse e autorevoli, con-

stituimmo e fermammo una interpretazione sola, la quale, per quanto può consentire tutto quello che vi ha di misterioso e riposto nelle allegorie dantesche, ne risultò facile, chiara, soddisfacente.

Appresso discorremmo in ogni parte, prendendo le mosse dai simboli principali della visione e dai più controversi, le interpretazioni molteplici, varie, discordi de' moderni, notando le cagioni e le guise onde si svolsero. E per mostrare come non si possa consentire ad esse tenemmo due vie. Ci studiammo per primo a toglier di mezzo le difficoltà che i moderni credono discernere nelle interpretazioni degli antichi, di che queste ne apparvero giustificate e convalidate appieno. Quindi considerammo in sè medesime e singolarmente le interpretazioni nuove, ne chiarimmo la parte fattizia e soggettiva, le incoerenze, le difficoltà, le contraddizioni che le provano false e non accettevoli.

In cotesto nostro studio poi ci persuademmo ognora più quanto sia buono e desiderabile che, come in ogni maniera di scienze è penetrato e s'è disteso oggimai quello che chiamano il metodo positivo, così nella critica letteraria s'abbia a sbandire e dissipare affatto tutto che v'ha ancora di indeterminato di sistematico, di imaginoso; e che ognuno, per molto ch' ei si senta tentato dalla voglia di dir cose nuove, di far bella mostra di fantasia creatrice, di fine ed acuto ingegno; lungi dal volgere a questo intento i suoi studi, tutto si consacri alla ricerca del vero, alla osservazione attenta e imparziale de' fatti, da cui solo trarrà resultamenti proficui alla storia, alle lettere, all'arte.

			ERRATA	CORRIGE
Pag. 12	rigo	22	sentimento	pentimento
» 15	»	6	lo	la
» 42	»	13	a Roma	Roma
» 47	»	24	di	de’
» 48	»	29	d’esso	d’ esto
» 68	»	3	esce	entra
» 72	»	7	obbidienza	obbedienza
» 73	»	8	scommette	sconnette
» 85	»	10	da chi	, chi
» 88	»	8	fiagella	flagella
» 90	»	19	scommessi	sconnessi